



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima *Criticaliberalepuntoit* e poi sempre *Critica liberale* che danno inizio ad una seconda e ora a una nuova terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto e di un Comitato di direzione con Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli, Aurelia Ciacci e Tommaso Visone.

Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

TERZA SERIE - n. 30 lunedì 25 febbraio 2019

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Comitato di Direzione: Claudia Lopedote - Beatrice Rangoni Machiavelli - Aurelia Ciacci - Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: redazione@statiunitideuropa.info internet: www.criticaliberale.it

Indice

editoriale

04 - giovanni vetritto, *federalisti italiani, quale voto*

lo stato dell'unione

07 - mauro cappello, *una promessa non mantenuta - la spesa dei fondi europei 2014-2020*

10 - aurelia ciacci, *una proposta infelice - parlamento europeo e gruppi politici*

d'oltralpe

13 - sarah lenders-valenti, *liberalismo olandese: tra ideali e realtà*

21 - márton schlanger, *contro ogni probabilità - le primarie potrebbero essere l'opportunità di combattere per l'opposizione ungherese?*

astrolabio

24 - giovanni vetritto, *"non è l'economia, stupido!" - intervista con fabio masini*

pagine federaliste

34 - winston churchill, *gli stati uniti d'europa*

45 - ***hanno collaborato***

editoriale
federalisti italiani, quale voto

giovanni vetritto

Le settimane passano velocemente verso l'appuntamento elettorale europeo di maggio, e la situazione politica italiana continua ad offrire ai federalisti un panorama sconsolante.

La destra è ormai allineata e compatta sul fronte sovranista, con FdI che dopo le elezioni regionali abruzzesi e sarde vede crescere il suo peso, la Lega in salita esponenziale, i gruppetti neofascisti ormai legittimati anche in puntuali scelte amministrative (basti pensare al rifiuto alla richiesta del Comune di sgombero del palazzo romano occupato da Casa Pound); sinceramente comico, in questo quadro, che Forza Italia, trascinata nel declino da quello fisico di Berlusconi, si atteggi a baluardo europeista: è di Berlusconi e dei suoi Governi la responsabilità dell'iniziativa contro il funzionalismo e a favore di pratiche francamente intergovernative (e, d'altra parte, il voto dei parlamentari europei azzurri contro le sanzioni all'Ungheria di Orban è ancora recente e di lampante significato). Del Movimento 5 Stelle e delle sue incoerenze sull'Europa mette appena conto accennare, visto il tracollo in corso in tutte le recenti consultazioni elettorali, seppure parziali.

Dall'altro lato dello schieramento continuano le contorsioni politiciste della nomenclatura PD, incapace di dire alcunché di politicamente significativo, ripiegata sui propri tatticismi, con l'elettorato in fuga ormai massiccia e costante. Nemmeno il tentativo, peraltro equivoco, del "Manifesto Calenda" è servito a smuovere le acque e a far maturare una posizione europea chiara e netta. E d'altra parte, di federalista in quel manifesto c'era ben poco, come subito osservato da chi scrive (*Non mollare*, n. 34, p. 4).

Resta, per le residue speranze dei federalisti, una possibile aggregazione di forze singolarmente a fortissimo rischio (se non certezza) di non raggiungere lo sbarramento del 4%, ma forse in grado di produrre un risultato utile nella competizione se opportunamente apparentate, non come stratagemma elettorale dell'ultimo minuto, ma come consapevole operazione finalizzata ad

allargare l'offerta politica con una chiara posizione europeista e un ragionato apparentamento di storie e culture.

La porzione di diaspora pannelliana raccolta sotto le insegne di + Europa ha la posizione più chiaramente europeista, seppure ancorata a una ormai improponibile fedeltà ai dogmi sbagliati dei parametri di Maastricht e al sogno lisergico di una fantomatica "austerità espansiva". Il suo apparentamento all'ALDE, il partito liberale europeo, rappresenta un valore, essendo quella la forza del Parlamento dell'Unione ad avere avuto le posizioni più nette contro l'involuzione autoritaria di diversi Stati membri (*quorum nos*), ma anche a favore del rilancio del progetto di integrazione.

L'ALDE, nella gestione di Verhofstadt, ha avuto una progressiva convergenza con i Verdi, anticipata dal libro scritto dal segretario liberale con quello verde Cohn Bendit. Basterebbe riallacciare il filo della vicinanza di radicali e verdi durante gli anni '80, quando il movimento ecologista nacque, per ricostruire nessi e senso di una rinnovata alleanza non solo in funzione di questa traiettoria di politica europea, ma forse perfino di quella nazionale.

Certo, molte e rilevanti storie liberali e liberalsocialiste sono state, nel tempo, abbandonate all'irrilevanza e in mille modi tradite dai radicali, per decenni schiavi del machiavellismo del leader, che arrivò a farne la stampella dei primi governi del più illiberale demagogo che a quei tempi la politica italiana (purtroppo destinata a esperienze perfino peggiori in seguito) avesse mai visto. Davvero troppo chiedere a un elettorato rimasto sulle posizioni della migliore tradizione della sinistra liberaldemocratica europea di portare acqua a quel mulino in quanto tale; e, d'altra parte, nella crisi terminale del PD, la strada di un *free riding* elettorale in quel mondo i radicali di + Europa l'hanno già tentata alle ultime elezioni politiche nazionali, con esito infausto (e ampiamente previsto da chi a quell'elettorato dà voce almeno sul piano culturale: fondazioni, associazionismo, riviste).

Nulla impedirebbe, però, a una plausibile alleanza radicale-verde di chiamare in causa quelle storie, anche solo con poche significative candidature di personalità e storie coerentemente rimaste a guardia del pensiero liberaldemocratico e lib-lab e dei suoi filoni storici: azionismo, liberalismo di progresso, repubblicanesimo, socialismo liberale rosselliano, socialdemocrazia di ispirazione europea.

Anche il ventilato apparentamento con l'Italia municipalista dei sindaci, giovane, non dogmatica e innovativa in tante figure anche note a livello nazionale, rappresentata dal nuovo movimento *Italia in Comune*, da questo punto di vista potrebbe rappresentare, se ben costruita politicamente e gestita con intelligenza sul piano tattico, un ulteriore allargamento di spettro, visione e aspirazione politica, non eterogeneo e non forzato.

Tutto questo, è il caso di sottolinearlo, non sta accadendo, come nulla si è mosso sul fronte dei tanti appelli civici al compattamento di un fronte europeista, succedutisi nei mesi (e, va detto, costantemente disattenti alle adesioni, seppure critiche, e ai rilanci delle voci federaliste).

Nessuno può però, a questo punto, chiudere gli occhi dinanzi alla necessità assoluta che in Italia il risultato elettorale non venga “drogato” da una astensione e da una dispersione di voto che finirebbero per far apparire ancora maggiore il prevedibile successo dei partiti sovranisti.

Da questo punto di vista, l'appello a votare comunque, cercando di convergere dove meno montanellianamente impossibile, è un imperativo categorico per chiunque, anche non federalista, abbia a cuore le sorti del processo di integrazione. Meno elettori andranno alle urne, meno forze saranno in grado di raggiungere il quorum, più alto percentualmente apparirà il risultato dei disfacitori dell'Europa di tutti i colori.

Ma se, partendo da questa banale considerazione, i partiti in lizza avranno la miopia di cercare di acquisire finto consenso contando sulla disperazione degli elettori, se persevereranno nel frazionismo, nel gioco al massacro di far cadere il vicino per aumentare le proprie possibilità di strappargli la sedia, come nel vecchio giochino delle feste dei bimbi, la catastrofe elettorale sarà inevitabile.



lo stato dell'unione
una promessa non mantenuta
la spesa dei fondi europei 2014-2020

mauro cappello

Fondi europei: le risorse per l'Italia e il target 2018

Per il periodo di programmazione 2014-2020 l'Italia si è riconfermata ai primi posti in Europa come percettore di fondi europei, disponiamo infatti di circa 44 miliardi di euro e siamo secondi in Europa dopo la Polonia, che dispone di 86 miliardi di euro in fondi europei.

Ai 44 miliardi di euro provenienti dall'Unione europea in forma di fondi strutturali (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e Fondo Sociale Europeo) e fondi di investimento (Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Rurale e Fondo Europeo Affari Marittimi e la Pesca) si devono aggiungere altri 32 miliardi di euro di cofinanziamento nazionale.

Il "tesoretto" italiano complessivo è quindi di circa 76 miliardi di euro e serve a realizzare la politica di coesione economica, sociale e territoriale in Italia ovvero diminuire le disparità economiche e sociali tra i vari territori del nostro Paese.

La spesa di queste importanti risorse deve essere realizzata rispettando una serie di regole molto rigide, tra le quali si distingue la cosiddetta regola dell'"N+3" o del "*disimpegno automatico delle risorse*", cioè una norma che prescrive il taglio delle risorse non spese ad una certa data e la relativa riprogrammazione delle stesse.

Il 31/12/2018 è stato il primo anno in cui si è proceduto alla verifica delle risorse spese dai 75 Programmi italiani (infatti al 31/12/2017 la verifica è stata effettuata solamente per i primi 20 programmi che erano stati avviati nel 2014) ed il traguardo da raggiungere ammontava a circa 8 miliardi di euro.

Il superamento del target di spesa

Secondo i dati ufficiali diffusi dalle Amministrazioni interessate a gennaio 2019, il target sarebbe stato raggiunto e addirittura superato, mettendo così al sicuro dalla “scure” comunitaria le risorse.

Si tratta certamente di un risultato positivo, ma che deve essere visto con **moderata soddisfazione**, considerato che è stato ottenuto grazie ad un taglio del cofinanziamento italiano, per ben 5 Programmi Operativi Nazionali (Governance, Città Metropolitane, Ricerca, Scuola ed Inclusione) e 3 Regionali (Basilicata, Sicilia e Molise), pari complessivamente a circa 1 miliardo di euro ed all'introduzione nel parco progetti di una vasta mole di operazioni avviate nella precedente programmazione 2007-2013 (progetti di prima fase) e che giungono a completamento nel vigente periodo 2014-2020.

Agenzia per la Coesione Territoriale: la “promessa” mancata

Per accelerare la spesa dei fondi europei, all'inizio della programmazione 2014-2020 l'Italia si era dotata di un nuovo strumento l'Agenzia per la Coesione Territoriale che, nelle intenzioni del Legislatore, avrebbe agito come supporto alle Regioni meno “performanti” nella spesa, migliorandone la prestazione sui Programmi Operativi europei.

Nonostante l'istituzione del nuovo Organismo centrale, l'analisi dei dati in fase di rendicontazione mette in evidenza un grave affanno delle Amministrazioni italiane che gestiscono le risorse europee.

L'Agenzia per la Coesione Territoriale gestisce direttamente ben due Programmi Operativi Nazionali, rispettivamente il PON Governance ed il PON Metro, che si sono caratterizzati per una deludente performance nella spesa.

I dati ufficiali della percentuale di spesa certificata alla Commissione europea, a settembre 2018, sono stati presentati dall'IGRUE nella Conferenza annuale tenutasi a Matera.

Il PON Governance aveva maturato uno scandaloso 1,29% mentre per il PON Metro la spesa certificata aveva raggiunto appena il deludente 5,95% a fronte di Regioni come la Puglia che seppure in ritardo aveva maturato un 10,55% o come la Lombardia che aveva raggiunto 19,42 % e l'Emilia Romagna il 18,58% nei propri Programmi FESR.

La bassa spesa certificata alla Commissione europea dai PON Governance e Metro, ha indotto l'Agenzia a ridurre il cofinanziamento nazionale sui propri Programmi Operativi al fine di evitare un probabile disimpegno delle risorse comunitarie dei due Programmi.

Il PON Governance ha subito una riduzione del tasso di cofinanziamento dal 29% al 25% per un importo di circa 41,5 M€ mentre per il PON Metro il passaggio è stato dal 34% al 32% per un importo di circa 41,6 M€.

La riduzione delle risorse operata dall'Agenzia per la Coesione Territoriale sui Programmi Operativi direttamente gestiti (pari complessivamente a circa 83,1 M€), benché sia legittima e approvata dalla Commissione europea, costituisce la prova lampante che tale organismo, anche se dotato di ingenti risorse (200 consulenti e 200 dipendenti circa) non è riuscito a mantenere la "promessa" di un miglioramento della spesa da parte delle Regioni e dei Ministeri.

Lascia addirittura sgomenti l'osservazione che, in molti casi, la prestazione dei Programmi Operativi gestiti da quelle Regioni che avrebbero dovuto essere "supportate" dall'Agenzia è molto superiore a quella dei PON gestiti dal nuovo Organismo per la Coesione.

Confrontando la prestazione 2014-2020 attuale con quella del periodo 2000-2006, in assoluto il miglior periodo per l'Italia, si matura la consapevolezza della necessità di una profonda revisione della Governance centrale delle risorse comunitarie assegnate al nostro Paese.



lo stato dell'unione
una proposta infelice
parlamento europeo e gruppi politici
aurelia ciacci

Il tema dei partiti politici europei, della loro idoneità a rappresentare coerenti piattaforme di valori e proposte politiche, è uno di quelli cruciali rispetto alla “democraticità” effettiva della costruzione europea. Se, infatti, da più parti si segnala un “deficit di democrazia” delle istituzioni dell’Unione, è proprio perché il tecnicismo dei burocrati ha gioco facile ad imporsi sulla volontà di gruppi di che spesso di politico hanno ben poco.

I popolari hanno al loro interno forze del cattolicesimo democratico originario, ma anche formazioni *ante litteram* populiste come l’italiana Forza Italia e perfino partiti francamente autoritari come quello ungherese del *premier* Orbán. I liberali, la cui cultura è da sempre spaccata tra destra e sinistra, hanno partiti che si collocano perfino alle estreme di questa dicotomia; al punto da comprendere due formazioni olandesi, D66 e VVD, che nel loro paese si contrappongono fieramente l’un l’altra. I socialisti sono arrivati ad acquisire alla propria *membership* il PD italiano quando, con la segreteria Renzi, è stato chiaro a tutti che anche il riferimento alla socialdemocrazia postbellica era ormai del tutto superato in un nuovo soggetto politico ormai centrista e solo genericamente riformista.

Una recente vicenda parlamentare ha aperto su questa cruciale problematica uno spaccato paradossale, ma a suo modo estremamente rappresentativo del machiavellismo che allontana la passione dei cittadini, anche di quelli più informati, dalle istituzioni dell’Unione.

Lo scorso mese, tra le diverse proposte di modifica del regolamento del Parlamento europeo, lo scontro fra europarlamentari si è infatti finalmente concentrato sulla questione dei gruppi politici. Come emendamento al progetto di riforma presentato da Richard Corbett (S&D), il socialdemocratico Jo Leinen ha avanzato, grazie ad un compromesso con popolari e liberali ed insieme a

Gyorgy Schoepflin (Ppe) e Charles Goerens (Alde), tre emendamenti all'articolo 32 del Regolamento.

L'intento era quello di modificare le regole del gioco, richiedendo che, in caso di prove di manifesta insussistenza di affinità politica tra i membri di uno stesso gruppo, fosse il Parlamento a giudicare il grado di affinità politica del gruppo. Il fine perseguito era chiaro: non andare al cuore di una inadeguatezza che coinvolge tutti e allenta la responsabilità del Parlamento stesso rispetto ai cittadini europei, ma bensì di imporre un'omogeneità politica tutta strumentale e scongiurare la formazione di gruppi politici composti da partiti che, pur non avendo una linea comune e non votando in modo coerente, mirano alla creazione di un gruppo "artificiale" al fine di ricevere i finanziamenti previsti dall'Europarlamento. E, presentando l'emendamento, Leinen aveva in mente un esempio ben preciso: l'Efd, comprendente al suo interno Ukip e M5S, partiti che hanno apertamente ammesso di non avere alcuna piattaforma comune e che, spesso e volentieri, hanno votato l'uno contro l'altro. Non a caso l'opposizione più accesa è stata proprio quella dell'eurodeputato pentastellato Fabio Massimo Castaldo.

Le nutrite critiche sollevate hanno provocato un acceso dibattito in plenaria, dove la proposta è stata ripresa come antidemocratica ed illegittima. La mossa, infatti, è stata percepita da molti come un agguato, un tentativo dei partiti principali di inasprire le norme sulla formazione di un gruppo politico in assemblea volto a privare i politici anti-establishment di risorse ed influenza.

Effettivamente, secondo le regole parlamentari, un gruppo politico deve essere composto da almeno 25 membri, provenienti da almeno un quarto degli Stati membri. Il Parlamento poi distribuisce equamente tra i gruppi il 10% dei finanziamenti ai partiti, mentre il restante 90% viene distribuito conformemente alla quota di europarlamentari di ciascun gruppo. I gruppi più consistenti, inoltre, riescono spesso a rivendicare le presidenze più influenti delle commissioni e la maggior parte delle cariche di vice presidente rispetto ai partiti più piccoli.

Considerando le imminenti elezioni europee, proprio per questo motivo è stata segnalata fin da subito la potenziale rilevanza degli emendamenti, nel determinare la futura sede del potere nella prossima legislatura. Infatti, la proposta di Leinen era diretta proprio a rendere le cose più difficili per uno specifico gruppo populista, appartenente a un fronte che attende sicuro di sé la prossima tornata elettorale, generando così il sospetto di essere diretta a creare

una sorta di “dittatura della maggioranza” (basti pensare alla preponderanza dei membri del Ppe) volta ad incidere sul destino di gruppi scomodi perché non in linea con l'establishment politico, pregiudicando in questo senso una forza di opposizione.

Diversi parlamentari hanno così espresso nei loro interventi un forte scetticismo, affermando che il concetto stesso di "affinità" dei gruppi politici è problematico, poiché non dipende da parametri concreti ed oggettivi, e si è anche sottolineato quanto il termine abbia in realtà scarsa forza legale. Altri, invece, hanno posto l'attenzione su principi di fondo, difendendo la libertà di voto di ciascun europarlamentare, il rispetto della quale rende legittima l'occasionale incoerenza dei voti dei membri di uno stesso gruppo. È stato fatto notare, infatti, che con l'imposizione di una stessa affinità politica si potrebbe arrivare ad una forzatura del voto e ad una costrizione della rappresentanza.

Con poca sorpresa, quindi, l'emendamento presentato da Leinen non è riuscito ad ottenere le preferenze necessarie. L'unica modifica ad essere riuscita a raggiungere i voti necessari è quella in virtù della quale, alla sua costituzione, il gruppo deve presentare una dichiarazione politica in cui viene definito il proprio obiettivo e allegarvi una comunicazione scritta nella quale tutti i membri del gruppo dichiarano di condividere la stessa affinità politica.

Insomma, una maldestra mossa di puro potere, che ha nascosto sotto una impossibile schermatura di regola di principio un problema tutto politico, che ci si rifiuta di vedere e che resterà, dopo questo incidente mal gestito, seppellito chissà per quanto ancora.



d'oltralpe
liberalismo olandese:
tra ideali e realtà

sarah lenders-valenti

L' Accademia della Crusca specifica che non ci sono particolari differenze tra il termine olandese e neerlandese. Tuttavia, il giorno in cui ho sorpreso me stessa a provare fastidio per aver sentito parlare in inglese qualcuno e dire "*she comes from Holland*", ho capito che ero diventata olandese anche io. Anzi, appunto, neerlandese. Perché, a meno che non si intenda la provincia Noord- o Zuid- Holland, due delle dodici province del Paese, sarebbe meglio usare il nominativo *the Netherlands*. Altrimenti è come dire *England* al posto di *United Kingdom*. Eppure, malgrado la mia affezione a questo territorio così piccolo e così diversificato, non ho intenzione di impiegare nelle seguenti pagine l'aggettivo "neerlandese", non foss'altro perché in italiano suona malissimo. Si tratta di un piccolo Paese, i Paesi Bassi, *Nederland*. Ma per tutti, al di fuori di qui, è Olanda. Questo grazie anche alla fama di una città della regione del Noord-Holland: Amsterdam, che attualmente vanta 173 nazionalità e oltre cinquanta lingue parlate.

De Gouden Eeuw, il secolo d'oro della storia olandese: a cavallo tra Cinquecento e Seicento, Antwerpen passò lo scettro ad Amsterdam, giacché era quest'ultima che, a tutti gli effetti, aveva conquistato una posizione economica privilegiata a livello mondiale. Amsterdam, *Eleutheropolis*, così come veniva soprannominata da alcuni circoli intellettuali dell'epoca⁽¹⁾, era divenuta la città più aperta, liberale, tollerante di quegli anni. Jonathan Israel, lo storico che più di ogni altro si è dedicato alla ricostruzione della storia olandese nel periodo a cavallo tra la Riforma e l'Illuminismo, ricorda come Amsterdam si sia rivelata un porto sicuro per i pensatori liberali come Locke e Spinoza. E, quasi cinquecento anni più tardi, ci ritroviamo a dover guardare al liberalismo olandese con ammirazione ma anche con molte domande.

"Cosa pensi di fare con i tuoi ideali nel tuo piccolo Paese, in questo grande e indifferente mondo?" ⁽²⁾ Così van Mierlo apriva uno dei suoi discorsi nel 1968, agli albori della sua carriera politica. La voce liberale nei Paesi Bassi si fa sentire

da molto più di un secolo e pare avere i caratteri di una favola, possibilmente a lieto fine. Sono passati oltre quarant' anni da quando van Mierlo fondò il partito dei *Democraten*, nel 1966, contrapponendosi alla voce conservatrice dei liberali del VVD. I liberali occupano incarichi al governo, fanno campagna, sono nell'ALDE in Europa, liberale è il primo ministro olandese, Mark Rutte. Liberale è il partito del governo, il VVD; a primo avviso, lo stato del liberalismo nei Paesi Bassi è in ottima salute. Come si spiega allora l'ampio raggio di supporto di un partito di estrema destra come il Forum voor Democratie (sine dubio, l'ultima cosa che vogliono è dare un podio alla democrazia) o il one-man-party di Geert Wilders? Per capire come si giustifichi la crescita delle ale estremiste nel Paese, da dove si alimenti questo malcontento popolare, è necessario analizzare anche quali siano le strategie del fronte liberale.

Forse è opportuno fare un passo indietro e chiarire a quale liberalismo ci si riferisca: tra liberalesimo, liberismo, neo liberalismo, *hyper neo liberals*, *ordo-liberalism*, *liberal neo-welfarism*, *liberal neo-statism*, *supranational neo-liberalism* e, forse il più colorito – *social democratic neo liberalism*, si può tranquillamente affermare che il solo termine liberalismo è vago e anche un pò fuorviante. Se mai ce ne fosse il bisogno, sarebbe comunque impresa ardua e poco efficiente l'idea di strizzare in poche pagine un percorso del pensiero liberale da Locke, Spinoza, Keynes, Croce e Hayeck per arrivare ai giorni nostri (inserendo magari anche Marx, di cui per il duecentenario a Trier mi sono imbattuta in interessanti nuove letture in chiave liberale). Circoscrivendo geograficamente e storicamente il tema, penso sia giusto esporre le radici ideologiche liberali del periodo più recente della storia olandese.

Nel corso di poco più di un secolo i liberali olandesi si sono avvicinati, con successi altalenanti, a coalizioni con cattolici e social democratici, per poi realizzare un primato: la cosiddetta "coalizione porpora" di fine anni Novanta, dove per la prima volta al governo si riuscì a escludere la corrente politica confessionale. Un traguardo non indifferente, che viene annoverato tra i migliori esempi di governo liberale – progressista degli ultimi decenni, anche al di là dei confini. Tutto però ha inizio molto prima di un secolo fa. A partire dal 1820 il carattere ideologico dei partiti olandesi si perfezionò raggiungendo una maggiore aderenza al profilo eterogeneo della società. Proprio il liberalismo conquistò l'arena politica come primo partito ufficiale: una corrente costituita essenzialmente da protestanti.

Johan Rudolph Thorbecke, in Italia forse un nome non molto conosciuto, è annoverato tra i fondatori del pensiero liberale olandese moderno. Thorbecke

auspicava un cristianesimo non dogmatico come uno dei fondamenti della società, dove occorreva, a suo parere, superare le divisioni religiose interne ai fini del bene comune. Presto però l'aspetto religioso venne marginalizzato nel pensiero liberale olandese e si preferì una opposizione verso entrambi i poli della fede nel Paese, vale a dire i protestanti da una parte e i cattolici dall'altra. Alla fine dell'Ottocento si posero le basi per quello che poi caratterizzerà il liberalismo nazionale fino all'epoca contemporanea: la dicotomia *linkse liberalen* (letteralmente, liberali di sinistra) e i *conservatief liberalen* (i liberali conservatori).

Nella prima metà del Novecento queste due voci verranno rappresentate dal *Vrijzinnig Democratische Bond* (la Federazione Liberale Democratica), di stampo radicale, e dal *Liberale Staatspartij* (il Partito Liberale di Stato), promotore di un liberalismo conservatore, che dal 1948 in avanti diventa *Volkspartij voor de Vrijheid en de Democratie*, (il Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia - il VVD) prendendo distanza da qualunque affiatamento con i laburisti. Per il VVD, fin dalla nascita, si profila un liberalismo che potrebbe essere definito come una forma di *hyper neo liberalism*: il ruolo dello Stato deve essere solamente marginale e la funzione regolatrice principale deve essere lasciata alla totale competizione di mercato. Alla fine della seconda guerra mondiale si apre una parentesi nella quale sono i partiti liberali a coprire un ruolo di secondo piano.

La polarizzazione vera e propria nasce con l'ingresso nel 1966 dei *Democraten* (i Democratici). L'offensiva dei D66 era definita da un programma politico accattivante: far confluire gli interessi della collettività senza contrapporli all'affermazione dei valori individuali, includendo uno sguardo interessato al contesto della politica internazionale. L'obiettivo di Hans van Mierlo era quello di introdurre una chiara alternativa per l'elettore che non si ritrovava nell'area conservativa ma neanche in quella di sinistra o confessionale. Un'antipatia per il consumismo, uno sguardo critico a una eccessiva ingerenza statalista, la proposta di inserimento dello strumento referendario e una maggiore influenza normativa della Camera dei Deputati (anche sostenuta dai Verdi), oltre a un'apertura alla cooperazione in campo europeo, sono stati per decenni i punti di forza della voce liberal progressista.

Mentre il VVD si riproponeva come portavoce delle ali liberali più conservative, dove vigeva lo scetticismo su temi come fenomeno migratorio, l'integrazione di minoranze religiose, ma anche l'allargamento dell'Unione Europea, il D66 cercava contesti di cooperazione. Il fatto di essere anche vicini

agli ideali laburisti, il *Partij van de Arbeid* (Partito Laburista, PvdA), ne incrementava il numero dei simpatizzanti. Tuttavia a cavallo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta i D66 non riescono a mantenere lo stesso livello di affermazione degli inizi della carriera. Complice l'alternarsi di nuove dirigenze alla guida del partito, l'allure iniziale cede il posto a una sbiadita immagine nell'arena politica. Il ritorno di van Mierlo alla guida del partito e il successo nella "coalizione porpora", riportano e assestano definitivamente lo status dei D66 come uno dei partiti principali del Paese. La storica antitesi con il VVD e la capacità di cooperare con i partiti come i Verdi e i Laburisti, gli conferiscono una posizione privilegiata.

Questa formula non è rimasta imperitura. La contrapposizione, interessante e necessaria, con il VVD, non esiste più. Cosa sia rimasto del vero animo dei D66 è difficile misurarlo, così come il VVD non è più il partito liberal-conservatore difensore delle piccole e medie imprese, se mai lo è stato. Se è vero che un partito non si definisce solo dal suo programma politico ma anche da ciò che mette in pratica, si può concludere che, nella pratica, VVD e D66 hanno smesso da tempo di differire. E se è vero che gli ideali devono proteggersi dalla corrosione del tempo e della società, poco è stato fatto per proteggere i *core values* della voce liberal progressista. L'individualismo, di cui van Mierlo vedeva le tracce negli anni Settanta come affermazione delle scelte dei singoli all'interno di una collettività in cambiamento, si è tramutato in una più banale forma di apatia e indifferenza. Scriveva, lo stesso van Mierlo, a fine anni Novanta: "l'individualizzazione della società è un processo inarrestabile i cui confini sono tuttavia delimitati dall'esercizio della solidarietà con i più deboli"**(3)**. A partire dalla crisi del 2008, che naturalmente ha colpito anche l'economia olandese, si è assistito a una lenta ma solida crescita economica, risanatasi completamente negli ultimi due anni. Ma le conseguenze di quella crisi sono ancora tangibili: la società attuale è, se possibile, ancora più frammentata di prima.

Questo ultimo decennio ha testimoniato uno sfaldamento di uno dei principali collanti della società, quel *fraternité* di cui, insieme all'uguaglianza e alla libertà, ci si ancorava ormai da qualche secolo come pilastro della democrazia in Europa. Un piccolo volume**(4)**, uscito giusto qualche settimana fa, dedica ampio spazio nell'esaminare questo fenomeno. L'autore del libro, Bas Heijne, scrittore e critico olandese di lunga data, si sofferma sul tema in modo conciso e non risparmia le diverse aree politiche, inclusi i liberali. Heijne afferma che, essendo la fratellanza un valore che nasce dal cuore, si tratta di un concetto condannato a rimanere vago e non quantificabile. Questo lo rende

particolarmente suscettibile a manipolazioni di stampo nazionalista e demagogico. Così come è facile per l'estrema destra (ma anche l'estrema sinistra), manovrare questa terminologia allo scopo di porre la popolazione in antitesi con minoranze presenti sul territorio, così pare che i liberali non riescano a reclamare come loro questo principio cardine dell'assetto democratico contemporaneo. La solidarietà, la fratellanza, sono diventati vocaboli plasmabili e manipolabili al punto tale da stravolgerne il vero significato. Un pò come sta succedendo col termine buono e la sua storpiatura in "buonismo", che altro non è che una versione rivisitata della distorsione del termine "pietismo" ai tempi dell'Italia fascista.

Una onorevole tradizione di autocritica e di critica è andata perduta. Anche tra i liberali più progressisti, si è spento il fervore dei decenni precedenti, lasciando spazio alla paura. La paura di uscire fuori dal coro, la paura di esporsi, la paura di profilarsi apertamente europeisti, la paura di inimicarsi l'elettorato che già flirta con i partiti estremisti. Una recente gaffe diplomatica del ministro degli Affari Esteri, liberale VVD, Stef Block, dove si poneva l'accento sulla "impossibile integrazione di alcuni gruppi etnici perchè troppo diversi da noi", ha creato un piccolo scompiglio nell'ala liberale. I *social*, in poco tempo, sono esplosi: i liberali olandesi che vivono matrimoni misti, olandesi della comunità surinamese, turca, marocchina, hanno chiesto spiegazioni. Sigrid Kaag, ministro per il Commercio Estero e la Cooperazione allo Sviluppo a nome dei D66 e sposata con un ex diplomatico palestinese, ha dichiarato, in risposta a Block, che simili affermazioni aprono le porte alla giustificazione di razzismo, xenofobia e antisemitismo. Secondo Bas Heijne, se il pensiero tribale-identitario vince terreno - così come riportato da Kaag(5), queste nobili parole non sono sufficienti a dare un segnale efficace a chi simpatizza con linguaggi semplicistici cari ai populistici di oggi.

Tony Judt, nel suo saggio dal sapore quasi testamentario, intitolato "*Ill fares the Land*"(2010), ricorda: "*insecurity breed fear and fear is corroding the trust and the interdependence on which civil societies rest*" (6), Se l'insicurezza alimenta la paura e la paura corrode la fiducia e quindi sentimenti come solidarietà e uguaglianza, chi si preoccupa di custodire i valori della nostra democrazia? C'è bisogno di una nuova narrativa morale, perchè, "*if we continue to be grotesquely unequal, we shall lose the sense of fraternity [...] and fraternity turns out to be the necessary condition of politics itself*"(7), Ed è proprio la peculiare alta concentrazione demografica ed eterogeneità etnica che conferiscono ai Paesi Bassi un caso ideale per esemplificare questi nuovi sviluppi, in ambito economico e sociale.

Prendiamo una questione che occupa la sfera della società civile. E' il caso *Zwarte Piet* - Pietro il moro: "aiutante" del personaggio *Sint Nikolaas* - San Nicola, celebrato ogni 5 dicembre con grande fasto in ogni angolo del Paese. *Zwarte Piet* è un servo, raffigurato con la pelle colorata di nero, il rossetto rosso e grossi orecchini rotondi dorati, il tutto completato da una parrucca nera. Nel 2015 alle Nazioni Unite, è stata riaccesa la discussione(8): “*Considering that even a deeply rooted cultural tradition does not justify discriminatory practices and stereotypes, the Committee recommends that the State (i.e. i Paesi Bassi) party actively promote the elimination of those features of the character of Black Pete which reflect negative stereotypes and are experienced by many people of African descent as a vestige of slavery*”. Mark Rutte ha ribadito in diverse occasioni che non è compito del governo occuparsene. Proseguono per tanto indisturbati i linciaggi sui social, in pieno stile Ku Klux Klan, (con tanto di photoshop di impiccagioni dell’America anni Cinquanta) a carico di coloro che supportano il dibattito. Sylvana Simons, esponente del partito femminista e anti-razzista *Bij1*, è stata più volte minacciata di morte.

Nell’ambito economico, è difficile evitare di nominare la proposta presentata dai liberali nel 2018 di cancellare l’imposta sui dividendi per le multinazionali straniere con base amministrativa nei Paesi Bassi (il cosiddetto *afschaffing dividendbelasting*). Non è un segreto che i Paesi Bassi ambiscano a diventare un paradiso fiscale, ma non è neanche un segreto come il consenso a riguardo sia molto ridotto. Un’esame attento al governo e una interrogazione parlamentare più avanti hanno messo in luce come la proposta del premier sarebbe stata davvero difficile da difendere. Rutte, inizialmente non solo sostenuto dal VVD ma anche dai D66, è stato costretto nell’ottobre del 2018 a prendere le distanze da questa iniziativa finanziaria. Nel frattempo l’intero circo mediatico aveva causato una caduta d’immagine di tutta l’ala liberale.

Con successo i liberali sono riusciti insieme ai verdi a porre l’urgenza del dibattito sul cambiamento climatico. Si propongono incentivi per ridurre il dispendio di energia domestica, per l’acquisto di caldaie di ultima generazione, viene promosso il passaggio a fonti di cottura alternative al gas come l’induzione o il vetroceramica. Con efficacia si è incentrata la questione su come dirigere gli sforzi comuni per ridurre l’impatto ambientale di un Paese geograficamente meno rilevante di altri, ma che conta un’elevata concentrazione demografica. Con lo stesso entusiasmo sarebbe auspicabile un impegno anche a sfatare facili demagogie e pregiudizi razziali e sessisti che tornano ad essere di attualità, rispolverati da partiti dal carattere monotematico. Con lo stesso fervore

bisognerebbe togliere dalla sfera del tabù la questione del mercato immobiliare e il ristagno dei salari. Il quotidiano nazionale *NRC- Handelsblad* riportava: se l'economia va bene, da dove viene questo umore così sobrio? (9) Nell'articolo si accennava a una possibile correlazione tra la mancata correzione per l'inflazione dei salari e l'abnormale situazione del mercato immobiliare. Una ricerca di questa settimana riporta che i Paesi Bassi presentano il più basso indice di fiducia del consumatore di tutta l'Unione Europea.

Nel panorama politico attuale, un elettorato sempre meno fiducioso rivolge le proprie speranze a gruppi che simpatizzano con ideologie di estrema destra e totalitarismo. *De waan van de dag* – la frenesia del quotidiano, rischia di far seppellire nell'oblio l'importanza di proteggere i principi democratici universali. La contrapposizione tra i due rami liberali del paese, VVD e D66, ha acquisito un carattere marginale. Al suo posto, si è assistito a un appiattimento delle differenze interne. Rimane la questione se questo sia uno sviluppo positivo, in una campagna elettorale in corso, per le elezioni amministrative a marzo dell'anno corrente. E' certo in atto una polarizzazione senza precedenti nel dibattito politico, che influenza la discrezionalità dell'elettorato, sensibile alla rilevanza di determinati temi a discapito di altri.

La libertà, l'uguaglianza, la fratellanza: cosa rimane di tutto ciò adesso? Chi si ergerà a custode di un governo democratico, garante dei principi universali in difesa di uno stato di diritto e laico? L'ideale e la demagogia, il nobile e il banale, l'eccellenza e la mediocrità. Van Mierlo diceva che dobbiamo prevenire a tutti i costi che il termine democrazia diventi un involucro vuoto e inerte. Il distacco tra la dirigenza politica e la cittadinanza può essere, in questo senso, fatale (10). Van Mierlo è morto: il liberalismo che lui promuoveva, quello sguardo critico alla società promosso da Baruch Spinoza, continua ad esistere, anche se in maniera meno eclatante.

In questi anni trascorsi nei Paesi Bassi, mi sono riconosciuta nelle parole dell'ex sindaco di Amsterdam Job Cohen che ha sempre cercato di tenere in piedi l'animo liberale e pluralista della città, mi sono commossa all'entusiasmo dell'opinione pubblica per il premio "miglior attore dell'anno" dato a un attore olandese da genitori marocchini(11), ho trovato onorevoli le iniziative congiunte di rabbini ed imam per discutere nelle scuole di integrazione e pregiudizi(12), ho ammirato come il premier Rutte si dedica con passione all'insegnamento in una scuola pubblica una volta a settimana. Questo è il vero carattere liberale del Paese. I fondamenti ci sono: ma le radici vanno rinsaldate, per non lasciarci prevaricare dalla corrosione del tempo, dalle paure e dalle diffidenze che ci

separano. L'artista belga (e fiammingo) Tourist LeMC riassume al meglio la condizione che rappresenta questi tempi in una bellissima strofa del suo testo "Orizzonte":

*Ik blijf positief dat is zeker dat / Toch vrees ik voor morgen desondanks
/ Zijn we klaar voor een nieuw begin,/ Ik weet vandaag nog niet helaas,
morgen misschien*

Io rimango positivo, questo è certo/ tuttavia ho paura per domani, nonostante tutto/ siamo pronti per un nuovo inizio/ oggi non lo so, forse domani(13).



1. In: Shorto, R., "Amsterdam. A History of the World's Most Liberal City", Doubleday, Random House Inc., New York, 2013, p.234
2. Liberamente tradotto dall' olandese: "En, wat wil je als kleine landje met je idealen beginnen in een grote koude wereld?" in Van Mierlo H., "Een krankzinnige avontuur – Politieke, Culturele en Literaire Beschouwingen", De Bezige Bij, 2012, p.31
3. Liberamente tradotto da: "Individualisering is een onontkoombare ontwikkeling die haar begrenzing vindt in solidariteit met de zwakken". In: H. van Mierlo, op. cit., p.216
4. Heijne, B., Magendane, K., "Broederschap, op zoek naar een verloren ideaal" - Jan Terlouw Lezing, De Kring, 2019
5. In occasione dell' evento Abel Herzberg Lezing, 2018, De Rode Hoed, Amsterdam
6. p.8, 2010, Penguin Ed. – il volume è tradotto in Italia come "Guasto è il mondo"
7. Judt, T., op. cit., pag.185
8. "Concluding observations on the nineteenth to twenty first periodic reports of the Netherlands", CERD/C/NLD/CO/19-21, p.4, 2015
9. Dalla prima pagina: "Het gaat goed- waarom zijn wij ineens zo somber?", NRC-Handelsblad, 21-02-2019
10. Van Mierlo, H., op.cit., p.368
11. Nasrdin Dchar, vincitore del *Gouden Kalf* 2011.
12. In proposito si ricorda la collaborazione tra l' imam Marzouk Aulad Abdellah e il rabbino Menno ter Brink
13. Liberamente tradotto da: "Horizon" di Tourist LeMC, 2016

d'oltralpe
contro ogni probabilità
*le primarie potrebbero essere l'opportunità
di combattere per l'opposizione ungherese?*

márton schlanger

L'Ungheria è il paese in cui il 49,27% dei voti nelle elezioni parlamentari del 2018 ha portato ad una maggioranza di 2/3 a favore del - ormai da 9 anni - partito governativo, FIDESZ, che è il partito conservatore cristiano dominante del sistema partitico ungherese guidato dal primo ministro Viktor Orbán. Ora sostenuto da un po' più del 30% della popolazione con il diritto di voto e dal 49% degli elettori attivi, FIDESZ dovrebbe dominare le prossime elezioni del Parlamento europeo, come è accaduto per le elezioni parlamentari dello scorso anno - Se l'opposizione fallisce nel tentativo di cooperare e coordinarsi in questa gara.

L'opposizione ungherese e le elezioni parlamentari del 2018

Il conflitto di interessi dei singoli partiti in Ungheria si è rivelato essere la grande debolezza dell'opposizione, i risultati delle elezioni del 2018 lo dimostrano perfettamente: il sistema elettorale locale è stato modellato dal governo FIDESZ nel 2010 per favorire i "grandi partiti" (grandi nel senso di "partiti con più sostenitori") con elementi come la compensazione del vincitore e diversi tipi di brogli elettorali (come criteri arbitrari nella ripartizione dei collegi elettorali). In tale sistema elettorale l'unico modo per contestare il partito di governo è la cooperazione dei partiti di opposizione e il coordinamento di candidati o liste.

Nelle elezioni del 2018 la strategia dell'opposizione era di ritirare i candidati locali a favore del candidato all'opposizione più forte, ma era troppo poco e troppo tardi, ed era difficile negoziare interessi tra così tante parti. Il divario ideologico tra questi partiti ha reso tutto più difficile: i due partiti di opposizione più forti sono il partito socialista ungherese, e Jobbik, un ex partito di estrema destra che - anche se ultimamente ha adottato un approccio più populista - è ancora perseguitato dal suo passato di estrema destra. Ciò ha reso

difficile per una parte suscitare interesse nel pubblico dell'altra e ha portato più incertezza. Di conseguenza, l'attuale parlamento è stato eletto e la maggioranza dei 2/3 ha dato al partito di governo un grande potere, che non ha esitato a utilizzare per plasmare ulteriormente la politica ungherese a loro immagine.

La situazione attuale

Il superamento della nuova "legge sugli straordinari", definita anche "legge della schiavitù", provocò in Ungheria l'indignazione pubblica e dei media; è stato un buon incentivo per la cooperazione dell'opposizione: le forze di opposizione, incluso Jobbik e i socialisti, i partiti liberali e quelli verdi si sono uniti nelle proteste contro il disegno di legge e contro i metodi del governo di Orbán in generale. Le proteste continuano fino ad oggi, poiché l'incendio è stato riaperto dall'attacco politico dell'Accademia delle scienze ungherese, mettendo a rischio la libertà della scienza e della ricerca in Ungheria. Questa nuova situazione ha aiutato l'opposizione a organizzarsi, e ha creato l'umore per l'istituzionalizzazione delle primarie tra i partiti dell'opposizione, di cui già si parlava dallo scorso anno.

Le primarie, l'iniziativa

Prima di tutto, è importante notare che l'attenzione dei partiti politici quest'anno è in realtà divisa tra due elezioni: le elezioni del Parlamento europeo a maggio e le imminenti elezioni municipali questo autunno.

Con i partiti di opposizione più uniti, i negoziati sulle elezioni primarie (o primarie) per le elezioni municipali del 2019 sono stati finalmente avviati da MSZP (il partito socialista ungherese) sotto forma di una proposta di pre-elezioni per i candidati alla carica di sindaco di Budapest, capitale dell'Ungheria. Questo è stato il primo tentativo di istituzionalizzare qualsiasi forma di pre-elezioni nell'attuale sistema politico, anche se i *think tank* indipendenti come lo stesso Republikon Institute hanno proposto l'idea anni fa, al momento delle elezioni parlamentari del 2018. La proposta MSZP ha affrontato domande come "Chi è idoneo a votare nelle elezioni pre-elettorali per il sindaco di Budapest?", "Chi supervisionerebbe le elezioni?" "Chi si può fidare di contare i voti?" E così via.

La proposta ha incontrato il sostegno di diversi attori dell'opposizione, e diversi candidati hanno dichiarato che, qualora si svolgessero le pre-elezioni, parteciperebbero e renderebbero il risultato vincolante, e offrirebbero il loro sostegno al candidato vincitore. A seguito di negoziati tra gli attori, il primo turno di primarie si è già svolto all'inizio di febbraio: l'ex candidato al premier

András Karácsony (ora candidato indipendente), ha affrontato il candidato socialista Csaba Horváth, che ha battuto con una vittoria schiacciante. È in procinto di affrontare Róbert Puzsér nel secondo turno delle primarie quest'estate, decidendo chi affronterà FIDESZ supportato István Tarlós, attuale sindaco di Budapest per 9 anni. Questa elezione sarà un fattore cruciale per la definizione dell'arena politica ungherese dei prossimi anni, dal momento che questa battaglia per la posizione è simbolica nelle chiacchiere ungheresi.

Le primarie - perché sono significative?

Senza conoscere i risultati delle elezioni del Parlamento europeo e l'effetto che potrebbero avere sulla politica interna, possiamo affermare che in ogni caso battere István Tarlós nella corsa per l'ufficio del sindaco sarebbe una grande vittoria per l'opposizione ungherese, per di più, prova, che l'istituzione di elezioni primarie (in qualsiasi elezione interna) può portare risultati desiderati ardentemente dall'opposizione ungherese dopo la sconfitta del 2018. Anche se alla fine Tarlós vince, o in caso di future elezioni parlamentari, FIDESZ vince in una gara serrata, tuttavia l'opposizione avrà fatto un buon lavoro creando competizione dopo 9 anni di dominio incontrastato di FIDESZ. Molti cittadini con il diritto di voto incerti vedrebbero che esiste un'alternativa per FIDESZ; e creando competizione, anche se non bastasse a rovesciare il governo FIDESZ e la loro sempre più popolare retorica bellica, la creazione di una competizione in sé stessa li costringerà a prendere in considerazione le opinioni opposte, che in futuro permetteranno all'opposizione del parlamento di adempiere al loro ruolo di tenere sotto controllo il governo, come previsto in una democrazia funzionante. Non solo, ma ispirerebbe anche i futuri partiti di opposizione a migliorare se stessi per creare concorrenza.



astrolabio

“non è l'economia, stupido!”

intervista con fabio masini

giovanni vetritto

G.V.: La cosa che ci ha più colpito dall'inizio, nella lettura del volume, anche se non è un inedito assoluto nella letteratura economica (che adesso ha una grande attenzione per la teoria neoistituzionale per l'aspetto del funzionamento delle istituzioni), è l'affermazione, molto ragionata, di carattere politico molto forte, secondo la quale il vero strumento di risoluzione degli squilibri economici che l'Europa ha vissuto negli ultimi anni sta nell'unione politica, non nella forma tradizionale del federalismo, ma nella forma di una moderna multilevel governance. È una tesi molto forte se portata avanti da un economista.

F.M.: Intanto, ce lo dicono gli economisti più importanti, gli economisti americani dagli anni '90 in poi, che il problema dell'euro sarebbe stato, era e poi diventerà ancor più per i prossimi decenni, quello di completare l'unione politica. Perché senza un *commitment* politico forte e credibile, un'unione monetaria, in assenza di tutte le altre *technicalities* che normalmente la accompagnano (quindi per esempio un fondo non soltanto di perequazione ma anche di assorbimento degli shock asimmetrici), rischia di non reggere. Il problema dell'euro nasce proprio quando questo *commitment* viene messo in discussione.

L'euro è nato sostanzialmente sulla base dell'idea del piano inclinato, cioè che partendo dall'integrazione economica, con l'integrazione del mercato dei capitali, il mercato unico di beni e servizi e poi verso la moneta unica, si andasse quasi per inerzia verso un'unione politica. Un'*unione politica* appunto ancora da definire, ma in qualche modo con un *commitment* politico forte. Questo elemento era centrale nei nostri capi di stato e di governo: rileggendo gli interventi dei vari Ciampi, Fischer e degli altri vari maggiori esponenti istituzionali tra il 1999 e il 2001, l'idea era quella di costruire una federazione europea, le basi per un patto costituzionale (percorso che poi, infatti, sarebbe stato avviato poco dopo). È da qui che nasce il problema dell'euro, cioè dal fatto che vi sia una concomitanza fra la nascita formale dell'euro e il fallimento del percorso costituzionale, che avrebbe dovuto dare una struttura più solida

all'impegno politico che manteneva in vita l'unione monetaria. Nel momento in cui il tentativo costituente crolla, ed arriva la crisi che mette in discussione il patto non scritto di solidarietà politica, di *commitment* politico, è chiaro che l'euro entra in discussione. Ne emergono i lati che lo mostrano più come una gabbia che come un'opportunità: le rigidità, il fatto che è basato soltanto su regole piuttosto che su un potere discrezionale che può decidere sulla politica economica, ecc. Per questo scrivo che quello che serve è l'integrazione politica, che completi appunto l'integrazione monetaria.

G.V: però c'è qualcosa di sorprendente: anche personaggi di una qualche rilevanza - penso per l'Italia a Fabrizio Barca - che sono stati molto coinvolti nella costruzione delle politiche europee quali che fossero (nel caso di Barca quelle di coesione) stentano a farsi forti di questa che appunto sembrerebbe quasi un'evidenza e sembrano difendere un mainstream economico già fuori tempo massimo; ossia, c'è stata per un periodo l'idea che l'austerità potesse essere espansiva, come una sorta di mercatismo orecchiato, certo non un raffinato neoliberalismo intelligente, argomentato, ma una sorta di laissez-faire secondo cui tutto sommato poi ci pensa il mercato, ci pensano le dinamiche spontanee. Al punto che nemmeno persone che avrebbero la credibilità personale e il ruolo istituzionale nella Commissione per dire che la Commissione dovrebbe diventare un po' più un governo, sembrano reclamare questo aspetto, al punto che ancora oggi, dopo tutto quello che abbiamo passato, si sentono persone con ruoli politici importanti in seno alla Commissione, in seno alle istituzioni europee bypassare il punto e continuare a difendere le regolette di Maastricht purché sia. Questo non è sorprendente?

F.M.: Dal mio punto di vista non è per niente sorprendente. O meglio, è sorprendente che ci sia stato questo atteggiamento soprattutto all'interno di una certa sinistra, perché di questo stiamo parlando. Però se andiamo a rileggere la storia dell'Italia dagli anni '70, quantomeno, in poi - anche se è difficile mettere il punto su quando comincia questa storia - ci accorgiamo che la sinistra ha un atteggiamento molto favorevole all'affermazione delle regole di mercato, sopra a quelle dell'attenzione alla socialità, e infatti comincia a perdere anche consenso elettorale dalla fine degli anni '70. E forse anche prima di quanto tradizionalmente riconosca la storiografia, cioè il momento in cui emerge l'ipotesi che anche il PCI possa andare al governo. La sensazione è che ci sia un problema più profondo nella sinistra italiana, storicamente, che non è ancora stato individuato, scavato a sufficienza, nella storiografia. Ho presente, ad esempio, un convegno del Cespe - organo ufficiale della ricerca economica del partito comunista - del '75 in cui i maggiori esponenti economici dell'area della

sinistra sindacale e politica cominciano a parlare di salario come variabile dipendente; il che è uno shock, una rottura forte rispetto a quello che era stato il passato. Da lì, si inseriscono delle considerazioni di carattere consociativo (tipo: le banche locali che vanno al PCI) ed inizia un'attenzione diversa verso le dinamiche del mercato. Negli anni '90 questo percorso diventa chiaro; le grosse riforme delle privatizzazioni all'italiana, che non sono le privatizzazioni come sono state fatte altrove ma sono operazioni compiute 'a metà', tipicamente italiane, sono state fatte in gran parte sotto una regia di sinistra. Quindi non mi stupisce che la sinistra non si sia accorta che c'era un problema in questa fiducia illimitata nei confronti del mercato e delle semplici regole rispetto ad un problema di discrezionalità politica.

Su questo s'innestano altri due fattori. Il primo è che riconoscere la necessità di una condivisione della sovranità (e quindi di una condivisione delle scelte politiche) significa abbandonare il potere, le leve del potere... o quelle che tu pensi ancora siano le leve del potere, anche se alla fine si riducono alla gestione di qualche posto nei consigli di amministrazione e non davvero nella capacità di risolvere i problemi dei cittadini. Ma se i cittadini non se ne accorgono questo va ancora bene. Il problema è quindi il difficile abbandono del desiderio di mantenere il potere. E questo è umano.

E poi c'è l'altro fatto: non ci si rende conto che l'Europa così com'è non è riuscita a risolvere i problemi dei cittadini. E in questo senso è chiaro che la retorica anti-europeista ha preso talmente tanto piede che anche a sinistra si è cercato - come Renzi, che toglie le bandiere dopo essere stato a Ventotene con la Merkel e Hollande - piuttosto che fare una scelta consapevole di andare avanti, ad adeguarsi ad un messaggio che stava iniziando da tanto tempo a prender piede di retorica del fallimento: quella dei Cinque Stelle, della Lega, anche in parte di Berlusconi, prima che nuovi interessi lo portassero verso altri orizzonti.

G.V.: Forse Berlusconi nell'abbandono del funzionalismo e nel ritorno a una chiarissima prevalenza di dinamiche puramente intergovernative è tra i responsabili storici, è evidente. E il fatto che ora si atteggi a padre dell'Europa fa sorridere.

F.M.: Non fa sorridere, anzi, fa raccapricciare per certi aspetti. Perché pensare che ci dobbiamo rimettere nelle mani di Berlusconi per sperare di non avere una deriva completamente anti-europea folle, con ipotesi di uscita dall'euro, è chiaro che è spiazzante, perché Berlusconi tradizionalmente è stato intergovernativo, anti-europeo, contrario alla cessione della sovranità, ecc.

G.V.: Però anche fuori dall'Italia le cose non vanno molto meglio. Per i federalisti quella scena in pompa magna del Trattato di Aquisgrana, di questa sorta di entente cordiale solo tra francesi e tedeschi, è stata un'ulteriore doccia gelata. Anche a livello di alte cariche delle istituzioni dell'Unione europea si stenta a rivendicarla. C'è quasi una sorta di pudore, non dico di un federalismo compiuto, ma comunque di una rivendicazione di una ripresa di quota politica, perfino da chi i ruoli ce li ha non negli stati ma a livello delle istituzioni europee. Questo è un ulteriore problema.

F.M.: Il Trattato di Aquisgrana è una dimostrazione di due cose: uno, che ci sono due leader fortemente in difficoltà e che avevano bisogno di rilanciare il loro ruolo in una direzione che va in direzione, soprattutto per Macron, opposta alla Le Pen (che altrimenti gli erode i consensi); quindi è una dimostrazione di debolezza. D'altra parte è una dimostrazione che, ancora una volta, senza un asse franco-tedesco, l'Europa non va da nessuna parte. E su questo io sono molto d'accordo. Ricordiamoci che senza Francia e Germania nessun passo in avanti può essere fatto.

Il problema del Trattato di Aquisgrana nasce dalla considerazione che normalmente, storicamente, negli ultimi settant'anni, è stato giocato un ruolo fondamentale da parte dell'Italia come mediatrice fra le posizioni, fra loro fortemente antitetiche, di Francia e Germania. L'Italia ha sempre giocato un ruolo decisivo nel processo d'integrazione europea proprio mediando tra due posizioni contrapposte, distanti tra loro, consentendo di trovare delle piattaforme concrete, delle iniziative cantierabili. È chiaro che in questo momento invece l'Italia non c'è; non solo non c'era fisicamente ad Aquisgrana, com'è normale che non ci sia stata, ma è assente nei processi di confronto, di compromesso e di mediazione fra Francia e Germania che stanno dietro al Trattato di Aquisgrana: la difesa europea, l'esercito europeo, l'embrione di politica industriale che stanno delineando, la politica di difesa e sicurezza; e la governance economica. Quando l'anno scorso, in gennaio, si sono riuniti i 14 economisti franco-tedeschi a discutere di come riformare l'area dell'euro, non c'erano italiani. Ma è soprattutto all'Italia (e magari alla Spagna) che interessa una riforma della governance economica europea, non tanto alla Francia e alla Germania. E quindi l'assenza si sente in maniera parecchio forte.

E qui c'è un altro aspetto che dal mio punto di vista è molto pericoloso ma anche, per certi versi, decisivo: il ruolo delle istituzioni europee rispetto a queste dinamiche "avanguardistiche" tra Francia e Germania. Qui ci sono due modelli a confronto: si va avanti tutti insieme a 27 o si va avanti a geometria variabile? E qui la posizione federalista non è chiara, ci sono divisioni anche su quel fronte; ed è normale che ci siano perché vengono da letture diverse di una stessa

tradizione culturale. Tra l'altro intorno a Francia e Germania non è chiaro chi si possa aggregare in un nucleo federale, ammesso che effettivamente ci possa essere un nucleo (quasi) federale, o pre-federale; appunto perché l'Italia manca, l'Olanda è in preda a difficoltà di equilibri interni delicati; forse la Spagna, forse la Grecia. Però non è facile capire intorno a quale nucleo si potrebbe attuare il progetto.

G.V.: Anche perché probabilmente la partita l'hanno giocata, forse anche male, i federalisti soprattutto nella fase del dibattito fra approfondimento e allargamento. Perché in quella fase i federalisti erano abbastanza compattamente a favore dell'approfondimento con creazione di un'area di libero scambio. Invece la fuga in avanti dell'allargamento ha in qualche modo diluito i processi e ha favorito quelli stati nazionali, come in quella fase Italia e Spagna, che spingevano per tornare al metodo intergovernativo.

F.M.: Non c'è dubbio, è anche vero però che occorre ricordare il contesto: l'idea dell'allargamento nasce alla fine degli anni '90, quando c'è tutta la parte est che veniva dal blocco dell'Unione Sovietica che si trova in una fase di instabilità sociale ed economica (per molti aspetti anche politico-militare) devastante. Quindi la prospettiva di aggregarli all'interno di un percorso di integrazione è stata comunque fondamentale; o comunque si pensava potesse essere fondamentale per stabilizzare quell'area, e lo è stato. Il punto era andare a due velocità separate, in quel momento. Noi ti garantiamo l'allargamento, ma in una forma diversa da quella dei primi stati giù esistenti nella UE, che vanno avanti in un'altra direzione.

Lì, di nuovo, il problema è nato dal fallimento del percorso costituzionale, che era iniziato prima degli allargamenti. Se quel percorso istituzionale-costituzionale fosse andato avanti, è chiaro che si sarebbe aperta una prospettiva diversa e maggiormente stabile.

G.V.: è molto interessante anche questo aspetto su cui ti volevo pregare di ritornare: quando si parla di federazione europea addirittura si viene bollati come i tifosi del "super stato" europeo, quando invece il federalismo per definizione è distribuzione di ruoli e quindi a quel punto il super stato non c'è più né a livello nazionale né a livello sovranazionale, se federalismo è. Ma addirittura si arriva a confondere una sorta di idealtipo di federalismo competitivo, che forse come tale non è nemmeno mai esistito - perché andandosi a rivedere il dibattito dei Federalist Papers nella prima fase di costruzione degli Stati Uniti d'America, anche lì gli equilibri non erano così decisamente nel senso di una nettissima separazione dei poteri. Oggi questa

evidenza per cui il federalismo o è cooperativo o non è, perché quello competitivo idealtipico, seppure è mai esistito, non esiste certo oggi, ha un nome diverso nella politologia, che è quello appunto della public governance multilivello. E questo mi sembra uno dei punti qualificanti di un rilancio di un processo di integrazione. Però è come se prevalesse una lettura che semplicisticamente riporta il rilancio di un processo integrazione politica soltanto a cosa gli stati non faranno più, perché lo farà qualcun altro, senza tener conto di tutte le implicazioni di negoziato decisionale che ci sono in un sistema multilivello di governo.

F.M.: Che il federalismo sia sempre e solo quello che abbiamo conosciuto finora, cioè quello dell'esperienza americana della seconda Convenzione di Philadelphia, un federalismo su due livelli che poi di fatto implica la creazione di una sorta di Stato abbastanza forte, non è vero. Gli Stati Uniti d'America si sono evoluti in quella direzione, non sono sempre stati quello che sono diventati negli ultimi ottant'anni, ossia uno stato unitario de facto. Però questo tipo di federalismo per l'Europa non va bene. E questo credo che sia chiaro a tutti, anche ai federalisti, anche se magari non se ne pongono il problema perché è prioritario quello di una lotta che porti alla creazione di una sovranità condivisa, che già sarebbe naturalmente importante.

Dal mio punto di vista, invece, sarebbe importante cominciare a riflettere su che tipo di struttura costituzionale vogliamo, che appunto non può essere quella a due livelli statunitense, ma deve essere un federalismo basato su tutti i livelli di governo, in cui ciascun livello di governo ha la sua dignità costituzionalmente sancita. Da qui deriva appunto l'idea di una governance multilivello, o meglio di un governo multilivello, di una costituzione multilivello, in cui siano riconosciuti gli spazi pubblici, di scelta collettiva, da quello locale a quello sovranazionale.

Perché questo ancora non entri nel dibattito pubblico credo sia un problema di polarizzazione che in questi ultimi dieci anni ha colpito il dibattito pubblico. Prima non ci si poneva il problema. Adesso non solo potremmo ma dovremmo porcelo, anche per scardinare quell'aspetto monolitico della politica italiana. Per esempio, prendiamo i Cinque Stelle: è chiaro che nei Cinque Stelle c'è di tutto, però uno degli slogan più gettonato è (era) quello della democrazia diretta, del rapporto diretto tra il cittadino e le istituzioni pubbliche, che nella logica multilivello significherebbe esattamente il massimo della sua espressione. Questo orientamento però è stato abbandonato perché, all'interno di una logica di governo con la Lega, è prevalsa la parte sovranista, in cui questo rapporto viene recuperato solo a livello nazionale. Che è quello che in teoria, appunto, l'Unione europea dovrebbe smantellare. La polarizzazione politica degli ultimi

tempi, non solo in Italia ovviamente, ma anche con le destre di altri vari paesi, sta prendendo piede e non ha favorito il dialogo su questo aspetto nuovo.

G.V.: Non c'è dubbio. Questa fondazione ha partecipato con un'altra fondazione del forum dei think thank liberali europei alla costruzione di un volume uscito da poche settimane sulla questione dell'inefficacia delle politiche europee a superare i divari regionali. E abbiamo portato un'ipotesi anche qui in termini di inefficace multilevel governance: tutte le politiche dello sviluppo economico situato o place-based presuppongono questa tensione dialettica molto forte fra conoscenze e preferenze dei luoghi, e conoscenze e preferenze di un centro espressione di interessi più generali. Tutto questo naturalmente man mano che si impone la logica intergovernativa finisce per non esserci, la Commissione non è un interlocutore più alto di logica place-based, intesa in senso economico, e quindi anche lo sviluppo regionale, questa è la nostra teoria, finisce per soffrire. Tu sei d'accordo con questa lettura?

F.M.: Assolutamente, è una lettura coerente con la logica che sta alle spalle del libro, anche se non è esplicitata. Però c'è anche il discorso delle responsabilità per le quali in questo momento in Italia ci troviamo in questa situazione particolarmente critica. È chiaro che nel momento in cui prevale una logica intergovernativa, prevalgono anche vizi e virtù del livello nazionale, delle politiche nazionali e delle élite dirigenti nazionali. Quindi l'Italia ha evidentemente delle responsabilità nazionali, come ha delle responsabilità di mancato completamento del disegno sovranazionale, e di mancato riconoscimento di un livello dal basso, *bottom-up*, di preferenze locali. Il problema è che, come al solito, in Italia c'è un andamento schizofrenico: siamo passati dalla contrattazione programmata (logica *top-down* assoluta) a metà degli anni '90 ad una programmazione negoziata con una logica dal basso in cui si chiedeva alle province di esprimere cosa desideravano. Io l'ho vissuto personalmente, perché in quel periodo ho fatto il consulente per un paio di province in Sardegna per la programmazione negoziata e ho visto delle cose allucinanti, in cui si chiedeva semplicemente alla popolazione e agli imprenditori: cosa volete fare? Venivano proposti progetti diversi tutti nello stesso luogo, follia pura. Se si intende dare all'integrazione un senso strategico a ciascun livello, occorre premiare e valorizzare le caratteristiche specifiche del luogo. Occorre un interlocutore a tutti i livelli.

G.V.: Ancora una volta, questo meccanismo è difficile da rompere per l'efficacia dei governi nazionali forti. L'esempio plastico è stato l'inizio della programmazione dei Fondi europei 2014-2020 quando sono usciti dall'area

della convergenza, quindi dall'area delle regioni più povere, pressoché tutte le regioni dell'ex Germania Est e l'Italia è passata da quattro regioni a cinque, con il rientro della Basilicata.

F.M.: Questo è sicuramente un dato che fa riflettere. Però tornando sul problema generale del rapporto fra istituzioni, costituzioni e sviluppo economico, io credo fermamente che la capacità di creare sviluppo alla fine dipende da caratteristiche endogene ad ogni singolo livello, ad ogni paese ad ogni località e territorio, e questo se non è coniugato con istituzioni di scelta collettiva adeguate non si concretizza in sviluppo effettivo, non riesce a prendere piede. Questo è quello che stiamo vedendo da sempre, di sicuro negli ultimi venti anni, in cui c'è stata un'anestetizzazione completa del dibattito pubblico sul problema dello sviluppo, di una politica industriale in senso lato, di una politica strategica, di dove ci posizioniamo nel mondo. Questo naturalmente ci ha penalizzato, e ci sta continuando a penalizzare. C'è oggi una simpatica tabella della Commissione europea in cui ci sono tutte le previsioni di crescita e noi siamo all'ultimo posto, con lo 0.2%.

G.V.: Un'ultima domanda, più sul ruolo professionale che ricopri. Io nella estrema difficoltà di articolare un dibattito abbastanza informato su queste grandi questioni tendo a dare una colpa, da cui sento di poterti esentare alla luce del tuo ultimo libro, anche molto al livello dell'accademia. È come se l'accademia italiana si dividesse in due grandi partititi, per fortuna con le eccezioni del caso: da una parte i cortigiani di un qualche potere o partito che sostengono una tesi purchessia (sia l'austerità espansiva da una parte, o l'uscire dall'euro e improvvisamente avere un rilancio con percentuali di crescita da anni '60) e dall'altra parte gli studiosi che hanno totalmente divorziato dalla realtà e che si nascondono dentro un tecnicismo assurdo. Su questo i professori di diritto dell'Unione europea sono esemplari, escono trattati su minuzie in cui si discetta su micro decisioni della Corte di Giustizia rispetto ad aspetti relativamente non importantissimi del problema, e poi nessuno più sa articolare delle questioni di carattere generale, appunto su come può funzionare un sistema multilivello efficace in un'area comunque destinata a una crisi, perché con il crescere delle economie cinesi o indiane per l'Europa non si prospettano anni particolarmente luminosi.

F.M.: Il problema intanto è che per far carriera nell'università ti devi occupare di modelli, quindi di quella nicchia di argomenti che tratti in maniera ipertecnica, possibilmente pubblicati nelle riviste di maggior grido a livello internazionale. Questo in qualche modo scoraggia alcune menti dall'occuparsi

dal rapporto esistente fra questi modelli e la realtà. Io credo come cittadino, prima ancora che come economista, che se gli intellettuali in senso lato, se i professionisti della riflessione e della conoscenza non si mettono a disposizione del cercare di capire, di effettuare analisi in grado di realizzare un connubio tra quello che hanno imparato e la realtà, non si sa chi altro dovrebbe farlo. Perché altrimenti, appunto, si lascia tutto nelle mani di un dibattito non informato, casuale dove le *fake news* possono avere la stessa dignità dell'intervento di un premio Nobel. O dove l'intervento di un premio Nobel può essere distorto e utilizzato come *fake news*. Il che non mi sembra un grande risultato, per una società del XXI secolo in cui dovremmo aver fatto qualche passo avanti rispetto al Medioevo. Quello che ho semplicemente cercato di fare col libro, è stato utilizzare un linguaggio che fosse possibilmente comprensibile a tutti, e cercare di mettere in discussione alcuni luoghi comuni con le poche conoscenze che su questo specifico argomento ho. Detto questo, credo che oggi mettere al centro della riflessione accademica e del proprio impegno civile il tema dell'integrazione europea, dell'assetto dell'Unione europea, ma anche del mondo intero, di cui siamo parte integrante, piccoli pezzi di un grande villaggio globale - e non è retorica - credo sia uno degli elementi fondamentali per capire dove stiamo andando, che cosa possiamo fare nella nostra vita quotidiana e per le generazioni future. Io ho due figli, mi farebbe piacere lasciargli un mondo appena leggermente migliore rispetto a quello che ho trovato. Temo che sarà peggiore, invece.

G.V.: Un'ultima battuta soltanto. In uno degli ultimi editoriali che abbiamo pubblicato su gli Stati Uniti d'Europa abbiamo raccolto una serie di segnali controtendenza rispetto al montare della marea sovranista. Veramente c'è da arrendersi e la partita è persa? Noi siamo convinti di no.

F.M.: No la partita è tutt'altro che persa. Il problema è che le retoriche con le quali vengono narrate le cose, quando soprattutto diventano politiche, hanno un impatto nel tempo. Siamo passati dalla fase dominata da una retorica del successo, in cui ci venivano propinati tutti i passaggi dell'integrazione europea come grandi successi; e ovviamente lo sono stati, ma avevano anche un rovescio della medaglia. Quando questo rovescio della medaglia è diventato il cavallo di battaglia della retorica del fallimento, mettendo in evidenza solo gli insuccessi, è chiaro che c'è un problema. Credo sia il momento di far spazio a una nuova narrazione del processo d'integrazione europea, mettendo in evidenza come in tutti questi grossi *step* ci sono state delle contraddizioni crescenti. Aver promosso la libera circolazione dei capitali, la libera circolazione delle persone, il mercato unico e una moneta unica ha creato delle contraddizioni crescenti del

sistema, che richiedono passi avanti crescenti dal punto di vista della coesione istituzionale e costituzionale. Occorre far vedere che tutte queste non sono né successi né insuccessi, ma contraddizioni, che richiedono un percorso, una guida politica, qualcuno che si faccia carico delle responsabilità connesse a questo percorso ancora da completare. In questo senso oggi possiamo e dobbiamo essere ottimisti. Se qualcuno cavalcherà queste contraddizioni, naturalmente in senso positivo, costruttivo, non in senso negativo, allora anche l'emergere di queste contraddizioni sarà stato un elemento positivo.



pagine federaliste
gli stati uniti d'europa

winston churchill

Le idee nascono così come le faville volano in alto. Muoiono per la loro intrinseca debolezza, sono spazzate via dal turbine del vento; si perdono nel fumo; svaniscono nell'oscurità della notte. Qualcuno proietta un altro fastello di difficoltà, fatiche e nuove miriadi di scintille fluttuano vanamente nell'aria. Gli uomini hanno sempre badato a questi incendi, gettandovi dentro i frutti del loro duro lavoro; an-zi, tutto ciò che hanno potuto salvare dopo essere sopravvissuti. Raramente, qual-cosa di rilevante scaturisce dalla loro operosità. Di quando in quando, tra le innumerevoli scintille che brillano e svaniscono, una di esse splende e illumina non so-lo il paesaggio situato nelle immediate vicinanze, ma il mondo intero. Che cosa differenzia la buona sorte di una di queste idee autorevoli, sovversive o rivoluziona-rie dalla successione ininterrotta delle altre? È sempre qualcosa di molto semplice e – quando ciò che si trova intorno viene illuminato – tristemente ovvio. Infatti, possiamo affermare che la forza e l'efficacia di un'idea derivano dal riconoscimento spontaneo di ciò che è evidente.

Per esempio, non lontano dal fuoco vi è un cumulo di rifiuti; poiché il tempo è stato a lungo molto secco e la brezza notturna soffia in quella direzione, una sin-gola favilla – tra milioni – ha assunto improvvisamente un'enorme importanza. È caduta incandescente sull'immondizia che comincia subito a bruciare sotto la cene-re, a produrre fumo per poi ardere; si genera una vampata e chiunque può vedere che la scintilla ha incendiato il mucchio di rifiuti. Nessuno sa quanto si propagheranno le fiamme, quali case saranno minacciate e cosa accadrà successivamente. Non manca l'agitazione; le persone si preoccupano, corrono e nessuno, neppure il meno perspicace, può dubitare che qualcosa di insolito sta succedendo o che tutto ciò sia scaturito dalla scintilla. Ma come agire in merito all'accaduto è tutt'altra storia. Così, quando l'idea degli Stati Uniti d'Europa, portata dal vento, si è lentamente diffusa ed è giunta a contatto con tutta la confusione, lo sperpero, il particolarismo e il pregiudizio che da lungo tempo giacevano nel giardino d'Europa, è apparso evidente che un nuovo corso di eventi era stato inaugurato.

Abbandonando la metafora prima che diventi un fardello, mai prima d'ora quattrocento milioni di persone, appartenenti alle stirpi più forti, istruite e civilizzate, progenitrici dell'umanità, si sono inflitte nel nostro secolo sofferenze così numerose quanto le grandi nazioni europee per via delle loro dispute e divisioni. Mai hanno avuto più ragioni per essere insoddisfatte della loro condizione; mai hanno potuto discernere più chiaramente la causa delle loro sventure e, nello stesso tempo, la soluzione. [Tali persone] devono solamente volgere lo sguardo intorno a loro per vedere le belle regioni in cui vivono, afflitte e impoverite dalla più grande di tutte le guerre, tormentate da odi e gelosie che il conflitto ha solo aggravato, osta-colate e penalizzate ovunque da barriere che gli uomini hanno creato e per il cui mantenimento devono utilizzare larga parte del loro reddito. In seguito, si è affermata la scienza che ha gradualmente acquistato forza e credibilità, spronata dalla pressione e dalla violenza della Grande Guerra. Nuove possibilità di proficua collaborazione industriale, indispensabile per una più ampia e ragionevole distribuzione dello sforzo produttivo, sono palesi per le menti più riservate e integre. Il carbone bianco, proveniente dai torrenti di montagna, riequilibra la disparità dei depositi minerali. I cavi elettrici trasmettono nuove fonti di energia e ricchezza verso aree fino ad ora neglette. In un giorno, gli aeroplani volano attraverso mezza dozzina di frontiere. Infine, assistiamo al prodigio economico e finanziario degli Stati Uniti. Si tratta di un Paese un po' più esteso dell'Europa e abitato solamente da una parte della sua popolazione. Anche qui troviamo regioni con vaste risorse e abitanti istruiti; ma esse stanno progredendo a una velocità e in misura mai ri-scontrate in passato. Le loro risorse, benché meglio distribuite e dislocate, non sono molto superiori a quelle europee e la popolazione è di gran lunga inferiore.

Quali cause stanno favorendo il Nuovo Mondo e ostacolando il Vecchio? In tutti i Paesi, la maggior parte dei cittadini pretende un benessere economico più elevato. Le scienze e le istituzioni sono pronte a garantirlo. La conoscenza non è confinata in una sola sponda dell'oceano Atlantico. Perché, dunque, il contrasto tra le condizioni europee e americane è così netto e i rispettivi tassi di progresso materiale così diseguali? Per trovare la risposta, dobbiamo osservare solamente il cumulo di rifiuti sul quale una fiamma intensa ha già iniziato a scoppiettare. Dobbiamo osservarlo un po' più da vicino, con uno sguardo più attento. Sono trascorsi secoli, persino millenni, da quando furono depositati alcuni dei materiali ancora esistenti. [Tale cumulo] è composto principalmente dalle ossa e dalle armi infrante di milioni di persone che in passato si sono uccise vicendevolmente. Dopo tre o quattro secoli, una gran quantità di

vegetazione putrida e un crescente ammasso di carta straccia si sono depositate sopra di esse.

Ma, confusi con tutta questa spazzatura, sparpagliati e mischiati, giacciono alcuni dei tesori più preziosi e apprezzati [appartenuti] alle stirpi più potenti del mondo. Tutti i libri di storia sull'Europa si trovano lì; i suoi beni domestici; tutti i monumenti e le testimonianze riguardanti meravigliose conquiste e sacrifici; le bandiere di guerra per le quali gli eroi di ogni generazione hanno versato il loro sangue; i paramenti sacri di religioni che continuano a vivere nella memoria degli uomini; i fondamenti della legge che ancora regolano le mutue relazioni, tutto abbandonato e mischiato insieme. Chiaramente, l'incendiarsi del cumulo di rifiuti non è una questione così piccola come poteva sembrare a prima vista. Gli europei dovrebbero lasciarlo bruciare interamente e ricominciare da capo, oppure la fiamma deve essere prontamente estinta e il mucchio di immondizia conservato per rispetto verso le preziose reliquie e ricchezze che contiene? Certamente, se questa è l'alternativa (ed è l'unica) ci saranno due opinioni in merito all'incendio; uomini, nazioni, interessi e organizzazioni sociali di ogni tipo si schiereranno su posizioni opposte. Ma non esiste un'altra via, un metodo più complesso – ma più scientifico – per occuparsi di questo rogo che è d'ostacolo per il mondo? L'Europa non possiede forse la saggezza, la forza, la tranquillità per salvare i suoi tesori e incenerire i rifiuti attraverso la stessa procedura? Continuando ad analizzare l'ammasso di detriti che brucia, osserviamo che è sovrastato da una complessa rete di barriere tariffarie, concepite per limitare il commercio e la produzione ad aree particolari. Questa rete è frutto dei tempi moderni. Essa si è sviluppata notevolmente a partire dalla Grande Guerra. Infatti, ogni miglioramento che la scienza ha apportato alle comunicazioni in Europa è stato ampiamente vanificato da questa nuova ed estesa realtà. Niente di simile si può osservare negli Stati Uniti.

Un deputato inglese appartenente alla Camera dei Comuni, un impeccabile Conservatore – Sir Clive Morrison-Belt – ha avuto l'intuito e l'ingegno di costruire un modello riguardante le barriere tariffarie europee. Egli ha costruito una mappa su grande scala, una vera struttura in mattoni per imitare le barriere doganali che esistono attualmente in Europa, secondo le loro rispettive altezze, lungo le frontiere dei vari Stati. Il Governatore della Banca d'Inghilterra lo ha invitato a posizionarlo bene in vista nel salotto della banca. Da allora, è in mostra nei Parlamenti e nelle conferenze tenutesi nelle principali capitali. Ora si trova a Washington. Sir Clive Morrison-Belt afferma che il modello permette alla gente di «visualizzare l'idea» e che la sua presenza produce una non fugace, ma durevole impressione; esso offre «un vantaggio

rispetto alla parola scritta od orale». Ciò è indubbiamente vero. Nessun europeo può osservare il sorprendente spettacolo di queste barriere tariffarie interne all'Europa, senza rimanere stupito degli ostacoli e difficoltà a dispetto delle quali i popoli europei si guadagnano il pane quotidiano. Questa viva impressione è accresciuta osservando la carta geografica degli Stati Uniti e notando che in tutto quel vasto territorio, che possiede al suo interno quasi ogni derrata indispensabile, non esistono ostacoli o barriere di alcun tipo, ad eccezione di quelle che la natura ha innalzato e la scienza sta superando.

Certamente, potrebbe sembrare che il libero scambio di beni e servizi, all'interno dell'area più ampia possibile, sia un fattore determinante per la rapida crescita della ricchezza materiale. Ma quest'idea dell'unificazione continentale, così nuova per orecchie ignoranti, non è altro che un ritorno all'antica istituzione dell'Europa. Perché dovrebbe apparire sorprendente ai suoi abitanti? L'Europa ha conosciuto i tempi in cui i rumeni vivevano sul Tyne e gli spagnoli sul Danubio, come uguali cittadini di un unico Stato. In secoli più recenti ha dimorato nel cattolicesimo della cristianità. Essa ha adagiato il suo corpo emaciato sulla venerabile struttura del Sacro romano impero. Ha visto, come se fosse ieri, la spada di Napoleone alzata per una causa che, per quanto si possa cavillare, significava e poteva solo significare, in termini di scienza politica, la rinascita della solidarietà romana sotto spoglie galliche. In tempi più recenti, ha anche gioito di fronte all'unificazione dell'Italia e tollerato la forza straripante della Germania. Ovunque, in qualunque epoca, in ogni area pur estesa, per tutti i popoli – anche se diversi – unità ha significato forza e prosperità. Perché l'Europa dovrebbe aver timore dell'unificazione? Sarebbe come se un uomo temesse il suo corpo. Ogni organismo intermedio ha dovuto crescere su Stati subalterni, principati e tribalismi. Il maestoso scenario dell'Impero romano era scomparso. I viscidati legami con i quali il cristianesimo medievale aveva dominato l'anarchia dovevano essere spazzati via. Il nazionalismo è nato con questo scopo peculiare. Ma il nazionalismo è un mezzo, non un fine. È un vincitore, non un lavoratore che si guadagna il pane; un fenomeno sociale e non un semplice fatto di cronaca; un processo e non un risultato.

Il trattato di Versailles rappresenta l'apoteosi del nazionalismo. Il principio dell'autodeterminazione [dei popoli] ha prodotto risultati positivi. I contendenti più deboli o meno fortunati nella lotta razziale sono stati liberati; le vecchie organizzazioni imperiali, entro le quali hanno vissuto coattivamente, sono crollate. I trattati di Versailles e Trianon sono stati deliberatamente concepiti per soddisfare quel sentimento nazionale che si nutriva delle rovine del dispotismo, benevolo o no, così come esso è cresciuto all'indomani del crollo

del feudalesimo. In questo ambito, è stato concesso libero sfogo a tutta l'intrinseca sete vitale di liberalismo. L'Europa è organizzata, come mai prima d'ora, su una base puramente nazionalista. Le forbici che diedero forma al trattato hanno prodotto tagli netti, delineando confini oggetto di disputa. Ma, nel complesso, i trattati di Versailles e Trianon rappresentano l'espressione più significativa del sentimento nazionale e razziale che l'Europa abbia mai conosciuto. Ma quali sono i risultati? Prima di tutto, traspare un sospiro di sollievo, un senso di liberazione e, successivamente, di debolezza. Dal punto di vista economico, l'organizzazione dell'Europa è oggi più onerosa e, nello stesso tempo, meno efficiente di quanto lo fosse prima della guerra. Oltre settemila miglia sono state aggiunte alle sue barriere doganali. Ogni nuova frontiera ha accresciuto il costo relativo al trasporto delle merci in termini di tempo e denaro. Un viaggiatore è costretto a scendere in stazioni di cui non sa pronunciare il nome e confrontarsi con altri Stati di cui non ha mai sentito parlare. Il Professor de Madariaga lamenta che un viaggio da Parigi a Stoccolma – benché la distanza sia inferiore all'estensione di molti Stati americani – richiede non meno di sei diversi tipi di valute e bolli, il passaggio di sette frontiere differenti e l'uso di cinque lingue diverse.

L'Impero asburgico è crollato. Quell'immensa, pachidermica, scomoda, ma unita entità, è stata balcanizzata. La Polonia si è liberata dalla sua prigionia ottocentesca. L'intera area dell'Europa centrale, dal Baltico all'Egeo, è suddivisa in piccoli Stati che si vantano dell'indipendenza e della ritrovata libertà, pronti a esaltare i loro particolarismi. Devono circondarsi di mura, possedere armi per difendere i bastioni, contare su rendite per retribuire gli eserciti, possedere fabbriche e fonderie per armarli, controllare industrie nazionali per rendersi autosufficienti e in-dipendenti, far rivivere i vecchi idiomi nazionali – quasi dimenticati – per mostra-re quanto sono differenti dalle persone d'oltre frontiera. Non più la disciplina dei grandi imperi: ciascuno per se stesso e al diavolo tutto il resto. Che tempi di giubilo! In questa valle di lacrime, nulla è più deludente che proseguire per la propria strada. I popoli dell'Europa centrale, condizionati dalle sofferenze della Grande Guerra, hanno perseguito azioni senza ottenere alcun risultato. Persino la nostra piccola Irlanda, valorosa e malinconica, ha trovato motivo di gioire per la riconquistata libertà. A causa della sua forza insuperabile e dirompente, il nazionalismo ha già trovato e troverà in tutta Europa la sua affermazione vittoriosa, spiacevole e, nello stesso tempo, non convincente. Più di qualunque altro movimento è destinato a trovare la vittoria amara. Si tratta di una dottrina politica il cui campo di proselitismo è strettamente limitato e, quando conquista consenso, viene interdetto per via dei suoi stessi dogmi, a meno che non si ponga obiettivi più

ristretti. Le fasi dello sviluppo umano si susseguono. La lealtà verso la tribù è superata da quella nei confronti della nazione, la lealtà nei confronti della nazione impedisce quella verso il continente; un giorno considereremo la lealtà verso il continente come un pericolo per l'umanità. Ma nulla può essere ottenuto eliminando le fasi che si susseguono. Ciascuna deve trovare il suo posto nella sequenza e assumere un determinato significato. Un giorno, a ogni uomo non verrà chiesto di unificare o rinunciare alle varie forme di lealtà, ma di armonizzarle simultaneamente mediante una sintesi completa o più ampia.

Quando utilizzo metafore belliche sono sempre biasimato. Ma, nella mia vita, mi sono trovato a diretto contatto con numerose guerre, grandi o piccole, e dai tempi di *Armageddon* il mondo ha una certa familiarità con modi e locuzioni militari. In questa dura realtà, i giovani maturano idee che rimangono impresse per tutta la vita. Sotto il peso della guerra, uomini e nazioni trascurano le cose non essenziali. Ampliano le loro conoscenze e interpretano la realtà. Si interrogano sui principi fondamentali della società. L'ardua prova è finita. Si sono sopportate punizioni come anche ferite. La necessità è madre dell'invenzione e l'organizzazione militare è il risultato di una riflessione profondamente convergente. A tale riguardo, tutti ne siamo a conoscenza. Battaglioni e brigate sono riuniti in una divisione, la quale fa parte di un corpo d'armata o di un esercito. Gli eserciti sono riuniti agli ordini di un comandante in capo che, infine, è subordinato al generalissimo alleato. Immaginate quali disastrose conseguenze subirebbe l'esercito se esistessero solo battaglioni, brigate e divisioni; se i generali di divisione cercassero di incontrarsi in un consiglio di guerra per decidere ogni piano, predisporre tutte le forniture ed esprimere la loro visione in merito alla strategia e alla politica da adottare. Al contrario, immaginate un comando supremo senza nessun tramite tra sé e le numerose divisioni, che marciano ed effettuano manovre in modo autonomo. Entrambi i metodi possono essere considerati chiaramente assurdi. Perché l'Europa non può utilizzare in tempo di pace parte di quella saggezza che ha pagato così a caro prezzo nel momento decisivo della guerra? Perché non ci si può realizzare come francese, tedesco, spagnolo od olandese e altresì europeo e, infine, in veste di cittadino del mondo? Il fuoco della guerra è terminato, le orribili perdite che ha generato sono state cancellate. L'Europa potrebbe almeno fare tesoro di questa dolorosa esperienza e del tormentato periodo che ha dovuto affrontare.

La rinascita dell'idea paneuropea s'identifica ampiamente con il Conte Coudenhove-Kalergi. Egli ha condotto la sua campagna da Vienna. Il quartier generale è stato scelto in modo opportuno. A partire dalla Grande Guerra, la situazione [in cui si trova] Vienna costituisce l'esempio più desolante dello

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

sperpero e dell'assurdità del sistema attuale. Questa capitale dimenticata, per secoli sede di un impero, ora semplicemente il nodo di linee ferroviarie divise o tronche, una Londra rinchiusa tra muri da Irlanda ostili, lancia il suo appello. È giusto che esso non rimanga inascoltato. La questione sollevata dal Conte Kalergi può sembrare grossolana, errata e irrealizzabile, ma l'impulso e l'ispirazione sono autentici. Inoltre, disponiamo di un manifesto pubblicato dai banchieri nel 1927, nel quale si afferma che l'Europa sta lentamente soffocando e che, se la sua politica economica non viene profondamente modificata, potrebbe trovarsi in uno stato di grave impoverimento e bancarotta. La relazione del Comitato consultivo della Società delle Nazioni, divulgata lo scorso maggio, sostiene quanto evidenziato dai banchieri. Infine, il Signor Briand, certamente uno dei più potenti ed eloquenti statisti europei, con tutta la destrezza di un parlamentare di lunga esperienza, ha dichiarato la sua adesione alla causa dell'Europa unita in occasione dell'assemblea della Società delle Nazioni. Vorrebbe vedere qualche «collegamento federale» stabilito tra i diversi Stati. «La componente più importante» di quella «unione federale» dovrebbe essere «l'accordo economico». Egli ha definito le barriere doganali come «catene montuose che dividono gli Stati». Ha ottenuto il sostegno del signor Stresemann e del Dottor Benes. Dopodiché, l'Assemblea ha designato un Comitato incaricato di relazionare non appena possibile. Possiamo dunque affermare, al pari di Zola, che «la verità è in cammino», ma non è ancora giunto il momento per completare la citazione aggiungendovi «e niente la fermerà». Permettiamole dunque di avanzare e aiutiamola nella sua marcia. Più riesce a progredire e meglio è. Nell'immediato futuro possiamo essere certi che arriverà abbastanza lontano per non compiere altro che del bene.

Le riflessioni delle nazioni europee sulla necessaria unificazione del vecchio continente devono essere incoraggiate dalle relazioni finanziarie tra Europa e Stati Uniti. Secondo gli accordi raggiunti in questo periodo, quasi tutte le riparazioni di guerra, pagate dalla Germania ai Paesi che ha offeso, saranno destinate in qualche modo allo Stato meno danneggiato e più prospero della vittoriosa coalizione antitedesca. Nei prossimi sessant'anni un immenso flusso di ricchezza fuoriuscirà dall'Europa al di là dell'Atlantico. Non sotto forma di derrate, perché gli Stati Uniti aspirano a un *surplus* di esportazioni. Tutto ciò comporta un processo di reinvestimento del capitale americano in Europa e, qualunque ostacolo temporaneo possa intervenire, esso deve seguire. Questo processo si consolida di anno in anno: in modo consapevole, mediante l'eccesso di esportazioni americane; quasi inconsciamente, forse, attraverso il timido e sorprendente manifestarsi di profitti e interessi composti. Sir Josiah Stamp – probabilmente il più illustre tra gli economisti esperti – ha effettuato calcoli che

mostrano come, prima che i risarcimenti e i pagamenti dei debiti agli Stati Uniti siano completati, Washington e gli investitori americani possederanno insieme forse i due terzi dell'attuale reddito della Germania. Tali conclusioni trascendono i limiti dell'immaginazione. Gradualmente, con matematica esattezza, preconizzano una mostruosa assurdit . Il commento pi  speranzoso – e in esso vi   una reale rassicurazione –   il detto tedesco: «Gli alberi non crescono fino al cielo».

Scrivere ci , non significa criticare la politica degli Stati Uniti; ancor meno, impugnare i loro diritti legali e contrattuali. Gli statisti americani, con ottuso senso di giustizia e incontestabile logica, possono evidenziare che l'Europa non ha alcun motivo di biasimo verso gli Stati Uniti. Gli antenati dei cittadini americani hanno portato con loro poche cose quando sono partiti dall'Europa. Si sono lasciati alle spalle e hanno rinunciato a un'immensa eredit  costruita nel tempo. Tutto ci  che possiedono lo hanno guadagnato attraverso il duro lavoro, la conoscenza e il risoluto sfruttamento di quelle risorse naturali che hanno avuto il coraggio di ricercare. Il Nuovo Mondo non   diventato ricco a discapito del Vecchio. Il governo e la popolazione degli USA non sono stati in alcun modo responsabili di *Armageddon*. Non hanno creato o fomentato gli odi e le diatribe che hanno condotto a questo gravissimo disastro. Sono stati trascinati nella guerra contro il loro volere e tradizione, perch  sono stati costretti a prendere posizione e a parteciparvi. Il movimento delle persone   stato a senso unico, dagli Stati Uniti all'Europa. E questo non dovrebbe essere mai dimenticato nel Vecchio Continente e tra i popoli di lingua inglese. Tuttavia, gli statisti americani e i *leaders* che condizionano l'opinione pubblica statunitense dovrebbero considerare attentamente, con realismo, la serie di causalit  che hanno ora generato. Certamente, l'Europa non continuer  – per una generazione – a pagare pesanti indennit , affondando sempre pi  nella palude delle ipoteche straniere, senza che ci  generi profonde tensioni interne e la nascita di nuove dottrine. Anche se non avesse una prospettiva economica cos  grigia e triste, prima o poi sarebbe indotta a mettere in discussione l'incredibile paradosso della sua organizzazione. Ai tempi di Augusto, la pace nel mondo romano fu mantenuta da ottocentomila uomini armati. Dopo duemila anni di cristianesimo, sviluppo e diffusione del sapere, dopo il lungo cammino compiuto dalla scienza e l'indiscusso progresso culturale e morale, all'indomani dello *slogan* «la guerra per porre fine alla guerra», viene chiesto a pi  di venti milioni di soldati o di riservisti addestrati, armati con mezzi di inimmaginabile potenziale distruttivo, di presidiare frontiere – simili a un *puzzle* – di ventisei Stati tra loro diffidenti, poveri ed eterogenei. Nessuno pu  supporre che ci  sia destinato a durare.

Sulla base di tutte queste e altre cause, così numerose da riempire interi volumi, si può trarre con pieno convincimento la conclusione che il movimento a favore della solidarietà europea, che è appena avviato, non si fermerà finché non avrà prodotto cambiamenti enormi e forse decisivi nella nostra vita, nel pensiero e nell'organizzazione dell'Europa. Non ne consegue che tale mutamento sarà graduale. Potrà compiere passi da gigante dovuti a una spontanea convinzione. Potrà rivelarsi persino il mezzo più sicuro per sollevare lo spirito delle nazioni europee al di fuori della mediocrità dei vecchi feudi e di orrende vendette. Potrà rappresentare un terreno d'incontro tra socialisti e capitalisti, dove nazionalisti e pacifisti, idealisti e uomini d'affari possono trovarsi insieme. Potrà costituire la più sicura garanzia contro il ripetersi di grandi guerre. La Società delle Nazioni, alla quale gli Stati Uniti così imprudentemente non hanno aderito – considerando i loro vasti e crescenti interessi –, è diventata per forza di cose un'istituzione essenzialmente europea. Il Conte Coudenhove-Kalergi propone di concentrare le risorse, gli interessi e i sentimenti europei in un solo ramo che, se crescesse, diventerebbe il tronco principale e pertanto acquisirebbe una chiara prevalenza. Infatti, se non fosse per le sue divisioni, pensate quanto sarebbe potente l'Europa! Lasciamo che la Russia, come propone il Conte Kalergi si avvicini ulteriormente all'Asia; il che costituisce ampiamente già un dato di fatto. Facciamo in modo che l'Impero britannico realizzi il suo ideale su scala mondiale; persino in questo modo l'Europa, una volta unita, o parzialmente unita in una confederazione, cosciente di sé a livello continentale, con i suoi possedimenti e le sue colonie africane e asiatiche, costituirebbe un'organizzazione senza paragoni.

È evidente che, fino a un certo punto, gli attuali sviluppi saranno del tutto vantaggiosi. Finché il cammino verso l'unità europea si esprimerà attraverso il grande aumento di ricchezza e la costante diminuzione degli eserciti, con crescenti garanzie contro il ripetersi della guerra, esso non presagirà nulla di male per il resto del mondo. Al contrario, potrà comportare solo benefici per qualunque nazione i cui interessi coincidano con quelli generali dell'umanità. Ma ci sono chiaramente dei limiti che, se fossero superati, potrebbero far rivivere agli Stati Uniti d'Europa – su più ampia scala – quelle rivalità per le quali abbiamo sofferto così crudelmente durante la nostra vita. Gli uomini dovranno affrontare un destino funesto se le vecchie dispute tra nazioni saranno sostituite dalla lotta tra continenti; se Europa, Asia e America, entità vitali, omogenee e potenzialmente armate, arriveranno a guardarsi l'un l'altra con gli stessi occhi con cui Germania, Francia, Russia e Italia si sono scrutate nel ventesimo secolo. Confidiamo che i conflitti tra Stati siano terminati. A essi non devono succedere gli antagonismi tra continenti. Ma, dopo tutto ciò che hanno

sopportato, gli uomini avranno certamente l'intelligenza e la virtù per perseguire il bene e rinunciare al male, camminare lungo la strada principale che conduce alla prosperità e al potere, senza essere trascinati verso la curva fatale della vergogna e della rovina.

L'atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti dell'unificazione europea o dei «vincoli federali» sarebbe determinato innanzitutto dalla sua idea dominante di un Impero britannico unito. Ogni passo finalizzato a rendere l'Europa più prospera e pacifica arrega un contributo agli interessi inglesi. A causa della guerra, abbiamo da perdere più di qualunque altra organizzazione umana che sia mai esistita. La struttura peculiare e la diffusione dell'Impero britannico o Commonwealth delle Nazioni è tale che la nostra sicurezza si è fondata in misura crescente sulla riconciliazione e l'identificazione degli interessi britannici con quelli più ampi del mondo. La prosperità degli altri Paesi consente la nostra, la loro pace coincide con la nostra tranquillità; il loro progresso favorisce il nostro cammino. Siamo impegnati a incoraggiare qualunque passo onesto e concreto, affinché gli Stati d'Europa possano ridurre le barriere che li dividono, nutrire i loro comuni interessi e il proprio benessere. Ci rallegriamo per ogni diminuzione delle tariffe interne e degli armamenti nel vecchio continente. In una comunità europea più ricca, libera e pro-spera, non intravediamo altro che speranza e felicità. Ma noi nutriamo il nostro sogno e il nostro obiettivo. Noi ci troviamo in Europa, ma non facciamo parte di essa. Siamo collegati, non compresi. Siamo partecipi e alleati, ma non inclusi. E se gli statisti europei si rivolgessero a noi con le parole che furono usate nell'antichità «Hai bisogno che si parli per te al re o al capo dell'esercito?» risponderemmo con la donna Sunamita «Io vivo in mezzo al mio popolo». Ma anche quest'idea coercitiva deve essere conciliata con gli altri interessi britannici. La politica di Canning ha comportato per noi possedimenti e collegamenti in Sud America, soprattutto in Argentina; benché non influenzino in alcun modo la sovranità di Stati indipendenti, essi sono per noi di solida e durevole importanza. L'immagine di un Impero britannico consapevole di sé dal punto di vista economico, [come quella di] un'unità commerciale e forse anche fiscale, non può mai essere ampiamente rappresentata in termini esclusivi.

Ecco quindi un aspetto dell'Impero britannico che il popolo degli Stati Uniti farebbe bene a esaminare attentamente. I domini dei sovrani circondano il mondo. Per quanto improbabile o remoto, non possiamo mai prestarci a nessun antagonismo economico o militare, tra continenti o emisferi. Noi non apparteniamo a un unico continente, ma a tutti. Non a un unico emisfero ma a entrambi, al Nuovo come al Vecchio Mondo. L'Impero britannico è una grande potenza europea, una crescente potenza americana e australasiana, una delle

più importanti potenze asiatiche ed è la principale tra quelle africane. Per secoli la Gran Bretagna è stata la protettrice fedele e riconosciuta della libertà europea. Essa è il cuore e il motore del British Commonwealth. È un partner alla pari nel mondo di lingua inglese. A questo punto, si comprende l'importanza del Canada. Innanzitutto, questo Paese è legato all'Impero britannico dal ruolo crescente [assunto] dalla sua popolazione e, secondariamente, da numerosi legami secolari e affettivi, preziosi per le vecchie e le nuove comunità; ma, nello stesso tempo, è fortemente collegato agli Stati Uniti. La lunga frontiera non presidiata, le abitudini e i rapporti quotidiani, i fruttuosi e proficui rapporti di affari, le simpatie e persino le antipatie di un onesto vicinato, fanno del Canada un luogo di unione tra i popoli di lingua inglese. È un magnete che esercita una doppia attrazione; trascina sia la Gran Bretagna che gli Stati Uniti verso di sé; perciò li avvicina l'un l'altro. È l'unico legame esistente; esso si estende dall'Europa al di là dell'oceano Atlantico. La sua forza, le sue speranze, il suo avvenire garantiscono una crescente amicizia tra le razze nordiche dell'Oriente e dell'Occidente; infatti, nessuno Stato, Paese e comunità di uomini [come il Canada] rappresenta la chiave di volta della pace e del progresso mondiale.

È possibile evidenziare le conclusioni finali di tale breve disamina, di queste alte maree di ampia portata. Il concetto degli Stati Uniti d'Europa è corretto. Ogni passo intrapreso che plachi gli odi obsoleti e le svanite oppressioni, semplifichi il commercio e i reciproci servizi nel vecchio continente, incoraggi le sue nazioni a mettere da parte le loro panoplie preventive, è positivo in se stesso e per tutti. Tuttavia è necessario che, mentre l'Europa avanza verso una maggiore unità interna, avvenga una crescita proporzionale in termini di solidarietà in tutto l'Impero britannico, una profonda conoscenza e un reciproco riconoscimento tra i popoli di lingua inglese. Dunque, senza timore e distacco, possiamo contribuire ad alleviare il dramma dell'Europa e, senza invidia, contemplare il suo sicuro e totale avvicinamento al benessere di massa; essendo del tutto consapevoli che ogni progresso verso la coesione europea, che reca benefici alla prosperità generale, ci renderà partecipi della sua buona sorte e che tutte le tendenze sinistre saranno tenute a freno o corrette dall'unione delle nostre forze.

«Saturday Evening Post», 15 February 1930.

Traduzione a cura di Claudio Giulio Anta.

Copyright Rivista di Studi Politici Internazionali



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Mauro Cappello, docente Università di RomaTre è stato per 12 anni Auditor di Programmi Operativi Nazionali. Nel 2012 ha ricevuto un Attestato di Lodevole Servizio Antimafia per l'attività svolta presso l'Azienda Sanitaria di Vibo Valentia. E' autore del volume *"Guida ai fondi strutturali europei 2014-2020"* edito da Maggioli.

Aurelia Ciacci, è studente di Giurisprudenza della Luiss- Guido Carli di Roma e junior researcher della Fondazione Critica liberale sui temi del federalismo europeo.

Sarah Lenders-Valenti, publicista freelance, hyper-poliglotta, cresciuta a Milano, ora vive e lavora nei Paesi Bassi. Laureata in Scienze Politiche, in Social Geography e in International Relations. Si è occupata del fenomeno migratorio in Svezia, in Italia e nei Paesi Bassi. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di mettersi in politica con i D66 e con l'ALDE Individual Members. Per i D66-Arnhem ha redatto il programma elettorale. Co-editrice di alcuni volumi pubblicati dall'ELF. Attualmente si occupa di transmedia storytelling e di scrittura creativa in olandese.

Fabio Masini, insegna Teoria e storia delle relazioni economiche internazionali presso l'Università di Roma Tre e ricopre una Jean Monnet Chair su Governance economica europea. È autore del recente *Riformare l'Euro. Idee e proposte per l'Europa del futuro*, Roma, Giubilei-Regnani editore.

Márton Schlanger, è un analista politico in formazione, laureando in diritto e scienza politica, presso il Republikon Institute di Budapest, membro dello European Liberal Forum.

Giovanni Vetrutto, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.